

il

Anno 6, numero 43 • Aprile 2026

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

**Nessuna guerra,
in qualsiasi nazione o epoca,
è stata dichiarata dal popolo**

Eugene V. Debs



il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 6, numero 43 • Aprile 2026

- 3** La storia esprime coloro che la interpretano
Alternativa Libertaria / FdCA
- 6** Il re è nudo
Cristiano Valente
- 11** Razzismo e suprematismo: riflessioni sul colonialismo
Roberto Manfredini
- 13** Anarchici iraniani: «Continuiamo a organizzarci e a resistere»
Gabriel Fonten intervista il Fronte Anarchico
- 15** I negazionisti del cambiamento climatico
Carmine Valente
- 18** La guerra lascia alle generazioni future distruzione e inquinamento
Giuseppe Oldani
- 21** Flora Tristan, una precorritrice del socialismo libertario
Stefania Baschieri
- 23** Emilio Canzi, un comandante anarchico nella Resistenza
Mario Salvadori
- 24** Il piacere della militanza anarchica
Alessandro Granata
- 28** L'Italia e la *Piattaforma*
Nestor McNab
- 31** L'angolo delle Brigate
a cura di Rosa Colella

Editore: Cristiano Valente
Direttore Responsabile: Mauro Faroldi
Progetto grafico: Marco Mercuriali
Stampa: Tipografia 4Graph, Cellole (CE)

ISSN 3035-2029
Reg. Trib. di Livorno n. 7 del 12/08/2021
Redazione e amministrazione:
V.le Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno

*Per coprire le spese di stampa e spedizione, suggeriamo una sottoscrizione per nove numeri a una quota minima di € 25 per spedizioni in Italia e € 60 per l'Europa; per sottoscrizioni in PDF via e-mail, quota minima di € 10. Pagamenti via bonifico intestato a **Carmine Valente** – IBAN **IT60 0360 8105 1382 9005 8090 073**.*

ilcantiere@autistici.org • www.alternativalibertaria.org

La storia esprime coloro che la interpretano

Alternativa Libertaria / FdCA

La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati.

Così scriveva Antonio Gramsci nel 1930 nei *Quaderni dal carcere*, quando era detenuto nel carcere di Turi. È questa un'affermazione francamente abusata, sulla quale vale comunque la pena riflettere sottraendosi a quella filologica tendenza in auge nell'intera sinistra e non solo, che pretende di attribuire a certe formulazioni teoriche significati onnicomprensivi. Da parte nostra crediamo invece che sia il caso di limitarsi a cogliere l'umiltà e l'attualità dell'ammonimento, proprio perché richiama al presente e alle drammatiche tendenze inedite che lo caratterizzano. Ritenere che tutto sia cambiato costituisce un enunciato ricorrente e molto diffuso che si configura come un vero e proprio "prodotto della crisi", formulato per vanificare ogni tentativo di interpretare la degenerazione del presente in una prospettiva volta al superamento dei rapporti di produzione capitalistici che precipitano sempre più nella barbarie. Oltre alla strumentale contrapposizione tra vecchio e nuovo le "novità" però esistono, e non consistono solo nella diffusa tendenza alla guerra, quanto nel suo concreto dilagare in ogni ambito della società capitalistica, sempre più plasmata in senso militarista e nell'accrescere le capacità distruttive dei conflitti: le sofisticate tecnologie impiegate e la stessa intelligenza artificiale sono così poste al servizio delle distruzioni e delle stragi soprattutto delle popolazioni civili; la diplomazia, le sue istituzioni e lo stesso diritto internazionale dimostrano tutta la loro fragilità e impotenza nei confronti dei rapporti di forza realmente dominanti, lasciando la parola alle armi e ai conflitti che in questa fase storica stanno dilagando in tutto il pianeta. Il capitalismo si è storicamente affermato come processo dinamico tendente all'internazionalizzazione e la classe che lo interpreta, la borghesia, è anch'essa una classe che volge continuamente al cambiamento, basti pensare alla prima guerra mondiale imperialista per ben comprendere questa classe e le "novità" a cui ha dato luogo: una classe che domina il mondo al fine di perseguire i propri interessi particolari volti

all'estrazione e all'accumulazione dei profitti, espropriando e concentrando sempre più in pochissime e avidi mani la ricchezza sociale prodotta dalle salariate e dai salariati di tutto il pianeta che poi è la finalità storica del capitalismo, vale a dire il suo "moto incessante nel guadagnare". Questa ineliminabile necessità ha delle conseguenze drammatiche che rimandano a una chiara e attualissima citazione svolta dallo stesso Karl Marx:

Il capitale – dice il *Quarterly Review* – evita il tumulto e la discordia, ed è timoroso per natura. Questo è vero, ma non è tutta la verità. Il capitale teme l'assenza di profitto, o il profitto troppo piccolo, come la natura ha paura del vuoto. Con un profitto adeguato il capitale è molto audace. Il 10% sicuro, e lo si può impiegare ovunque; il 20% diventa vivace; il 50%, positivamente temerario; il 100% lo rende pronto a calpestare tutte le leggi umane; il 300%, e non c'è crimine di cui non ardisca, anche a rischio della forza. [*Il Capitale*, libro I, cap. 24.]

Anche queste poche righe, scritte oltre 150 anni fa, riescono a spiegare tutte le tragedie del presente e, oltre alle interpretazioni filologiche e psicologiche, consentono di comprendere le incertezze, gli azzardi e le contraddizioni dei gruppi dirigenti del potere economico, politico e militare che le borghesie esprimono nei rapporti di forza dello scontro tra potenze che rappresentano l'affannoso tentativo di primeggiare, o di non soccombere, nell'ambito della competizione imperialista per il controllo dei mercati mondiali e di aree strategiche, come il Medio Oriente appunto.

Così è per gli USA i quali, per contrastare l'inevitabile declino economico, devono difendere a tutti i costi il dollaro quale moneta di riferimento dei commerci mondiali, soprattutto nelle transazioni energetiche, contrastando l'ascesa dello yuan cinese al fine di arginare il proprio debito pubblico che sfiora ormai i 39 000 miliardi di dollari e non consente né il prosieguo del sogno americano né, tantomeno, la capacità di mantenere e, soprattutto, di gestire efficacemente l'esercito più forte del mondo. Il fenomeno Trump nasce da questa America ormai declinante economicamente, socialmente,

culturalmente e militarmente di fronte al mutare dell'assetto imperialista mondiale che mina la sua egemonia di fronte alle altre potenze imperialistiche emergenti. Analogamente, con Netanyahu e il suo governo, la borghesia israeliana difende la propria egemonia in uno degli scenari più infuocati del pianeta, anche al prezzo di immani distruzioni e di rinnovati massacri delle popolazioni civili, là dove l'impiego delle più raffinate tecnologie e dell'IA è posto al servizio della guerra accrescendone la furia distruttrice, realizzando il genocidio di intere popolazioni. Se gli USA individuano nella Cina un'agguerrita potenza economica e militare, trovano nell'Iran un non sottovalutabile concorrente attivo nell'intera area mediorientale, un concorrente in grado di contrastare efficacemente il mito e ormai l'illusione di un invincibile Israele che, alleato degli USA nella recente aggressione all'Iran, rischia l'annientamento da parte di una potenza di area, una



potenza integralista sciita che dopo aver rovesciato nel 1979 il precedente regime repressivo installato nel 1953 e sostenuto dalle potenze imperialiste occidentali (USA e Inghilterra), ha dato luogo a un regime integralista e patriarcale che, come il precedente, si è distinto nella repressione sanguinosa di ogni dissenso politico e sociale per garantire il proprio dominio. Le più recenti e generose lotte intraprese da parte delle giovani generazioni, nelle quali si sono distinte soprattutto le donne, le lavoratrici e i lavoratori per una esistenza migliore e più libera, sono state sanguinosamente represses e oggi si trovano nella morsa di fuoco dell'aggressione USA e israeliana e della repressione degli apparati repressivi dello Stato iraniano e del suo crescente nazionalismo.

Le potenze imperialiste declinanti, quelle emergenti, quelle di area e le loro rispettive borghesie, si trovano a scontrarsi per partecipare alla spartizione di un'area strategica e ricchissima di risorse, secondo le logiche e le pratiche imperialistiche che, appunto, ardiscono a ogni crimine «anche a rischio della forza». La fase che stiamo vivendo è d'altronde la dimostrazione di una verità storica per la quale il capitalismo non costituisce un sistema nel suo complesso armonico, razionalizzabile e programmabile, men che meno controllabile nel suo sviluppo in quanto l'intero sistema capitalistico non riesce a eliminare i propri conflitti interni che esplodono, talvolta, anche in forme violente di cui la guerra è una conseguenza inevitabile. Le guerre che si sono combattute e che si stanno combattendo con tutto il loro uragano di miseria, di distruzione e di morte devono quindi essere interpretate nella loro concreta dinamica sociale e di classe: sono le borghesie che si «aggreddiscono» e non le sterminate masse delle salariate e dei salariati in quanto, queste, in nessun Paese dispongono di capitali e di potere che costituiscono l'esclusivo vantaggio proprio di quelle borghesie che si combattono per continuare a sfruttarle. Le guerre sono tutte riconducibili al fenomeno imperialistico ed è quindi da respingere la logica omissiva e deformante «dell'aggressore e dell'agredito». Sono le masse «senza riserve», quelle che posseggono solo la loro forza lavoro, a essere sfruttate, aggredite e sanguinosamente coinvolte nelle guerre del capitale, in Ucraina, come in Sudan, in Palestina, in Iran e in tutto il Medio Oriente, così come negli oltre cinquanta conflitti che mietono morte, distruzioni immani, fame e miseria e che spingono decine di migliaia di esseri umani alla fuga dai propri Paesi alla ricerca di migliori condizioni di vita. In questo drammatico contesto nel quale concretamente si paventa il terzo conflitto mondiale, è legittimo e auspicabile sperare che le diplomazie

mondiali trovino accordi per il cessate il fuoco al fine di scongiurare vittime ulteriori e ulteriori distruzioni: ma, per evitare pericolose illusioni, è anche indispensabile comprendere che la diplomazia mondiale è costituita proprio da quelle borghesie che si aggrediscono a vicenda nell'ambito del diffuso conflitto imperialistico. Così è che la "diplomazia" non è neutra e imparziale, ma un ambito nel quale si svolge un doppio gioco che alterna i rapporti di forza alla ricerca di una pace formale e fragilissima che convive con una crescente corsa al riarmo e alla guerra ancora più generalizzata, nell'esclusivo interesse del capitale.

La vittoria del No nel referendum costituzionale del 22 e 23 marzo sulla separazione delle carriere in magistratura

La modifica costituzionale fortemente voluta dal governo Meloni è stata bocciata. A poche ore dal risultato delle urne si assiste al legittimo tripudio proveniente dalla variegata opposizione governativa che ha fatto propria una serie di contenuti che vanno dalla difesa talvolta enfatica della Costituzione e della Repubblica alle richieste di dimissioni del governo, al "No Antifascista" e al "No sociale", alla riesumazione delle "primarie" e del "campo largo" in vista delle elezioni politiche del 2027. Il vasto schieramento politico, sindacale e sociale, nel quale sono presenti anche settori della Chiesa cattolica, che ha sostenuto il No è attraversato da una più che comprensibile euforia per una vittoria auspicata ma non certa: "L'Italia s'è desta" quindi, si afferma all'unisono. Da parte nostra crediamo che questo risultato non possa essere sottovalutato in quanto indebolisce il governo e le sue prospettive e, soprattutto, apre spazi all'azione politica e di classe che, indubbiamente, la vittoria del Sì avrebbe chiuso. Ma la positività del risultato non deve lasciare spazio alla decontestualizzazione. La sconfitta del governo, usiamo pure questa definizione un poco trionfalistica, è infatti avvenuta su di un piano esclusivamente istituzionale contribuendo a realizzare quella tregua elettorale che ha bloccato, sia pure temporaneamente, il movimento di opposizione sociale, le sue lotte, i suoi contenuti e la sua organizzazione di base: una tendenza alla quale non sarà automatico sottrarsi, dato che la vittoria del No rivaluta il ruolo dei partiti politici parlamentari che si riappropriano dell'iniziativa politica a fini elettorali, a discapito della generalizzazione del conflitto. Ma guardiamo i dati.

Il referendum ha espresso una affluenza pari al 58,93%; non bassa, ma nemmeno eccezionale se confrontata con la precedente. Al referendum per la

riforma costituzionale Renzi-Boschi del 2016 l'affluenza fu infatti del 65,47% e il No ottenne una percentuale pari al 59,12%. Vero è che rispetto all'oggi gli schieramenti di allora erano scomposti: il Partito Democratico era al governo e quindi schierato per il Sì, mentre Fratelli d'Italia essendo all'opposizione si pronunciò per il No. Anche in questo caso la vittoria del No fu netta ma, sei anni dopo, alle elezioni politiche del 2022 quella vittoria non impedì la conquista del governo da parte di Fratelli d'Italia, erede del Movimento Sociale Italiano da cui proviene l'attuale premier Giorgia Meloni. Questo per affermare che il terreno istituzionale e le sue alleanze, sia pure vaste, non costituiscono alcuna garanzia proprio perché rappresentano il mutevole teatrino della politica, una prospettiva questa ben presente anche oggi nello schieramento vittorioso del No.

La diffusa soddisfazione per la vittoria del No deve invece essere rapportata ai contesti generali della crisi e della guerra. Alcuni dati: dallo stretto di Hormuz, attualmente bloccato dall'Iran, passa il 20% del petrolio e il 25% del gas naturale liquefatto, percentuali rilevanti di altri prodotti petroliferi raffinati e, soprattutto, fertilizzanti (da Hormuz transita circa il 50% dell'urea mondiale) indispensabili per l'agricoltura. Le proiezioni del blocco stanno facendo aumentare vertiginosamente i prezzi dell'energia e dei generi alimentari con effetti devastanti sulle dinamiche inflattive e quindi sul potere di acquisto dei salari e sulle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori di tutto il mondo. Le concrete conseguenze della crisi e delle guerre imperialistiche combattute dalle borghesie internazionali per spartirsi il bottino delle risorse energetiche mondiali rimandano a una ineludibile e urgente necessità: l'unità internazionale del proletariato contro il capitale e le sue guerre; una lotta da condurre proprio contro la borghesia che ognuno ha nel proprio Paese senza nessuna delega alle istituzioni.

Anche in Italia dobbiamo quindi utilizzare l'indebolimento del governo non per rilanciare nuove alleanze elettorali in vista delle politiche del 2027, ma per riprendere e generalizzare le lotte su obiettivi unificanti quali il salario, la sanità, l'istruzione e i trasporti, le pensioni e la lotta alla precarietà, per tornare a vincere nella difesa delle condizioni di vita delle classi subalterne e per rilanciare e rafforzare l'unità internazionalista delle lavoratrici e dei lavoratori di tutto il mondo contro il militarismo e le guerre imperialiste, contro la fame, la miseria, la devastazione e la morte che queste impongono. Viva l'unità internazionale del proletariato! ●

Il re è nudo

Mark Carney a Davos e la fine dell'ordine mondiale

Cristiano Valente

Sapevamo che la storia dell'ordine internazionale basato sulle regole era in parte falsa. Che i più forti si sarebbero esentati quando gli conveniva. Che le regole commerciali venivano applicate in modo asimmetrico. E sapevamo che il diritto internazionale si applicava con rigore variabile a seconda dell'identità dell'accusato o della vittima.

Con queste lapidarie parole pronunciate durante l'incontro annuale del World Economic Forum a Davos (Svizzera) il 19 gennaio scorso, Mark Joseph Carney, economista, banchiere, leader del Partito Liberale e primo ministro del Canada, ha svelato la vera essenza del sistema economico capitalistico mondiale: un'unica grande arena dove l'egemonia economica e politica si basa esclusivamente sui rapporti di forza fra le varie economie statali e che qualsiasi trattato o presunto diritto internazionale diventa norma ed esigibile solo ed esclusivamente a seguito di una loro cristallizzazione.

Queste non sono parole dal sen fuggite in quanto Carney ha ricoperto i massimi incarichi economici e finanziari, dapprima nel settore privato all'interno di Goldman Sachs, una delle più grandi banche d'affari del mondo, con sede legale al 200 di West Street, a Lower Manhattan, New York; e successivamente nel settore pubblico, lavorando nel dipartimento canadese delle finanze e poi come vicegovernatore della Banca del Canada. Dal 2008 al 2013 è stato l'ottavo governatore della Banca del Canada, affrontando in tale veste gli effetti della crisi finanziaria di fine anni Duemila, e dal 2013 al 2020 ha ricoperto il ruolo di governatore della Banca d'Inghilterra. È stato dal 2011 al 2018 presidente del Consiglio per la stabilità finanziaria del G20 e infine il ventiquattresimo primo ministro del Canada dal marzo 2025.

La consapevolezza che il sistema economico mondiale – che nella letteratura economica della borghesia e dai suoi lacchè viene ipocritamente descritto come un consesso di uomini e istituzioni di nobili e alti sentimenti morali, portatori di valori democratici, tendenti al continuo miglioramento e sviluppo del progresso umano – sia in realtà una cinica finzione è talmente acquisito che nel prosieguo dell'intervento il primo ministro arriva ad affermare:

Non facciamo più affidamento solo sulla forza

dei nostri valori, ma anche sul valore della nostra forza. Stiamo costruendo questa forza in casa. [...] Entro la fine di questo decennio raddoppieremo la nostra spesa per la difesa e lo faremo in modo da rafforzare le nostre industrie nazionali. [...] Stiamo quindi collaborando con i nostri alleati della NATO, compresi gli Otto nordici-baltici, [1] per proteggere ulteriormente i fianchi settentrionali e occidentali dell'Alleanza, anche attraverso gli investimenti senza precedenti del Canada in radar over-the-horizon, [2] sottomarini, aerei e truppe di terra.

La prolusione del primo ministro, tragicamente apprezzata dai progressisti nostrani, continua nella chiara affermazione che il «vecchio ordine non tornerà» e indica nell'unità di quelle potenze statali medie e di qualsiasi altro «Paese disposto a percorrerla insieme a noi» l'unica strada percorribile per un eventuale altro ordine mondiale, al fine di mettere in condizione di parità questi aggregati a “geometria variabile” con le attuali potenze egemoni (USA, Russia e Cina).

Si afferma, nella sostanza, che in un mondo in cui prevale la forza economica e militare si tratta di diventare economicamente e militarmente più forti o per lo meno equivalenti. Tutta la retorica sulle *magnifiche sorti e progressive* del sistema economico capitalistico si riduce a una disputa da cortile fra chi ha più muscoli (armi) da mettere in funzione. Tale strategia, propedeutica allo scontro militare come ultima tappa di una concorrenzialità sempre più esasperata, sembra non turbare affatto quest'ultimo apprendista stregone, come del resto tutti i suoi estimatori.

Ma a ogni aumento di forza di alcune potenze statali o interstatali, momentaneamente alleate, non può che corrispondere il regresso di altre economie e di altri settori merceologici e commerciali. Lo sviluppo diseguale del sistema economico capitalistico, intrinsecamente impossibilitato a uno sviluppo continuo e armonioso a livello planetario, sembra non impensierire assolutamente né il primo ministro né tanto meno il ceto politico nostrano; dai settori conservatori liberali, con l'ex governatore della Banca Centrale Europea ed ex primo ministro Mario Draghi in testa, passando per i cosiddetti sovranisti, fino ai presunti progressisti.

Anzi, quest'ultimi un giorno sì e un giorno pure si stracciano le vesti, affinché l'Unione Europea diventi, attraverso la procedura della maggioranza e non più dell'unanimità, un soggetto economicamente e politicamente unito; il che – anche se abbiamo già in altre nostre pagine analizzato la caducità di un tale progetto, dovuta alla concorrenzialità delle diverse borghesie e dei vari Stati europei manifesta negli stessi progetti di riarmo e nella stessa competizione industriale – non potrebbe che rappresentare un'altra potenza economica e militare, in contrapposizione con gli Stati Uniti d'America e con la Cina, esacerbando il livello dello scontro interimperialistico. In questa lunga lista di utili idioti non è possibile dimenticare anche quei settori di sinistra, autodefinitesi radicali, che nella sciagurata logica del “nemico del mio nemico è mio amico”, arrivano a sponsorizzare e tifare per i BRICS [3] in funzione antiamericana.

La realtà è che nella lunga crisi economica globale del capitalismo, il declino della crescita mondiale rischia di portarci concretamente alla vigilia di una nuova guerra mondiale guerreggiata. Il rapimento di Maduro, capo di Stato venezuelano, è stato il risultato coerente dell'abbandono del vecchio ordine mondiale, costruito a vantaggio dell'imperialismo americano dal 1945 in poi; imperialismo che a seguito alla seconda guerra mondiale aveva detronizzato e sostituito l'imperialismo, fino ad allora dominante, della Gran Bretagna. Tutte le istituzioni che erano state costruite a difesa di quel potere, a partire dalle Nazioni Unite, non sono più idonee allo scopo di sostenere l'egemonia americana.

La costituzione avvenuta ufficialmente a Davos il 22 gennaio 2026 del Board of Peace, club privato di Stati e di cui Donald Trump è il presidente a vita, con tanto di contingente militare e forza di polizia che dovrebbe per ora sovrintendere alla ricostruzione della Striscia di Gaza e in prospettiva «promuovere la stabilità, restaurare un governo affidabile e legittimo, e assicurare una pace duratura nelle aree afflitte o minacciate dai conflitti» e nel quale l'eventuale accesso avviene solo su invito dello stesso presidente, previo pagamento di una somma pari a un miliardo di dollari è esplicativo.

Dopo l'Ucraina e il Medio Oriente (di nuovo) anche l'America Latina diventa terreno di scontro tra le potenze imperialiste egemoni. La Cina è diventata oramai il principale partner commerciale di molti Stati sudamericani. Le aziende cinesi hanno ampi e lucrosi interessi, sia nel settore petrolifero che in quello minerario. Hanno investito in Cile, Bolivia e Argentina per quanto riguarda il litio, che serve per rifornire la loro industria di batterie, e hanno interessi nel settore minerario, in particolare nel rame estratto

dal Cile e nel settore del ferro in Perù. In questo Paese di fatto controllano il grande porto di Chancay, con una capacità di dominio ed egemonia sul commercio sudamericano nel Pacifico. Così come Cristobal e Balboa, i due principali porti sul canale di Panama, [4] seconda linea di navigazione artificiale più trafficata del pianeta dopo il canale di Suez, gestiti fino alla fine del 2025 dal conglomerato cinese CK Hutchison, a cui il governo panamense, proprio a causa delle pressioni da parte di Trump, il 30 gennaio scorso ha bloccato la concessione tramite un decreto, riassumendo il controllo dei due porti e aprendo così una ulteriore crisi internazionale tramite un immediato ricorso da parte del governo cinese contro il governo di Panama alla Camera di commercio internazionale, un'organizzazione che gestisce le dispute commerciali tra Stati e aziende private, e come ulteriore immediata ritorsione intensificando le ispezioni doganali su importanti importazioni panamensi, come il caffè e le banane.

La Cina, ancora “officina del mondo” a causa del suo basso costo della forza lavoro e della sua sovracapacità produttiva, indirizzata verso un continuo aumento delle sue esportazioni, da tempo si è assicurata proprie forniture di materie prime, così come di molti altri porti strategici in tutto il mondo, fra cui il porto del Pireo in Grecia, uno dei maggiori in Europa e controllato dal colosso statale cinese Cosco Shipping, e tutto ciò costringe Trump a rispolverare la dottrina Monroe cercando di ridisegnare gli Stati del Centro e Sudamerica come il proprio cortile di casa. La Cina infatti è stata una dei maggiori sostenitori di Maduro acquistando il suo petrolio e concedendogli prestiti e assistenza militare.

L'intervento degli USA in Venezuela ha quindi il significato di una riaffermazione del controllo e del dominio nell'emisfero occidentale, e questa volta l'intervento si è svolto senza alcun bisogno di mascherarlo come necessità di esportare la democrazia, come con lingua biforcuta si sono giustificati gli interventi militari americani a seguito della seconda guerra mondiale, dalla Corea al Vietnam, alle guerre del Golfo in Iraq e in Afghanistan. Dalle prime accuse bislacche di narcotraffico nei riguardi del presidente Maduro si è da subito chiarito, del resto da parte dello stesso presidente Trump, che il vero e unico interesse dell'intervento in Venezuela è il suo petrolio e le risorse necessarie per mantenere il dominio statunitense, sempre più vacillante a causa del suo enorme e crescente indebitamento pubblico, scaturito proprio dalla profonda crisi economica nei settori economici più importanti, quali quello manifatturiero, dovuto alla politica di delocalizzazioni, che con la politica dei dazi si è cercato di invertire, anche se la

sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti del 20 febbraio scorso ha momentaneamente ridotto il loro impatto economico, aumentando il caos internazionale con la necessità da parte di Trump di confermare la sua politica dei dazi con nuove leggi federali rispetto a quelle precedentemente usate, con il rischio di arrivare alle elezioni di medio termine, previste per novembre prossimo, classicamente come “anatra zoppa” cioè con un Congresso a lui ostile. Il debito federale degli Stati Uniti, cresciuto per decenni, ora ammonta a circa 40 mila miliardi di dollari, il che significa che gli interessi pagati dal governo statunitense sono oltre 1 000 miliardi di dollari all’anno; nonostante i BRICS cerchino di evitare il dollaro il più possibile per le loro transazioni commerciali e finanziarie, il predominio del dollaro rimane ancora forte, ed è per questo motivo che Trump dopo il rapimento di Maduro ha beffardamente e non affatto paradossalmente dichiarato che la «Cina potrà continuare a comprare il petrolio che prendeva dal Venezuela, solo che non lo pagherà in yuan come faceva con Maduro, ma in dollari».

Questa tenace difesa del dollaro come moneta di scambio internazionale ha del resto profonde radici. Lo stesso intervento in Iraq del 2003 contro Saddam Hussein, il quale notoriamente non possedeva alcuna arma di distruzione di massa, ha la sua più profonda ragione nel tentativo di scambiare il suo petrolio non più in dollari, ma anche in altre valute, in particolare con l’euro da poco entrato in circolazione; così come nel 2011 l’intervento in Libia da parte del già Nobel per la pace Barack Obama, in coalizione con la Francia e la Gran Bretagna, contro Gheddafi, reo anch’esso di volersi svincolare dal dominio del dollaro. Questa necessità di controllo e di supremazia economica dell’amministrazione Trump è la ragione che ritroviamo nella stessa richiesta dell’acquisizione della Groenlandia, che seppure al momento rientrata, tende ad appropriarsi completamente delle immense risorse presenti nel suo sottosuolo, oltre al controllo delle rotte commerciali che sempre più si apriranno a causa dello scioglimento dei ghiacciai. Infatti secondo un rapporto dell’US Geological Survey (l’agenzia statale americana che studia il territorio e le dinamiche naturali), nel sottosuolo dell’isola artica sono stati scoperti giacimenti di petrolio e gas (si stima il 13% delle risorse mondiali di petrolio e il 30% di quelle di gas), riserve auree, ma anche rubini, diamanti e zinco. Un vero Eldorado energetico finora ricoperto dai ghiacci che si stanno velocemente sciogliendo a causa del surriscaldamento globale e che sta facendo emergere tutte le sue preziose potenzialità. Risorse non ancora scoperte dal valore di 300–400 miliardi di dollari, secondo il suddetto rapporto.

La Groenlandia, grande sette volte l’Italia, ma con 56 mila abitanti (la maggioranza di etnia inuit), geograficamente americana ma politicamente danese, fino a qualche decennio fa era una terra semisconosciuta. Troppo distante dal palcoscenico geopolitico mondiale, troppo sottopopolata e troppo fredda. Insomma, troppo artica. L’attuale Groenlandia fa gola a molti, e l’Artico più in generale è una rotta ambita da più Paesi. Dalla Cina, che si autodefinisce Stato quasi-artico e parla di Via della seta polare, agli Stati Uniti e al Vecchio Continente, che hanno captato le potenzialità non solo delle nuove rotte commerciali nordiche, ma anche delle immense risorse energetiche e minerarie che questi luoghi custodiscono.

Da anni si sa che il sottosuolo della Groenlandia contiene uranio. Ma era quasi irraggiungibile e rappresentava una sorta di frutto proibito. Tant’è che la stessa Danimarca, che rimane responsabile della politica estera e di difesa dell’isola, di recente ha modificato il suo atteggiamento di tolleranza zero nei confronti del nucleare. Per ora il Canada, l’Australia e il Kazakistan sono i grandi Paesi esportatori. Ma tenuto conto delle gigantesche riserve locali, anche la Danimarca e la Groenlandia potrebbero entrare nel club, facendo assumere alla stessa Danimarca un ruolo da protagonista sul mercato dell’uranio. Oltre all’uranio, il riscaldamento climatico sta rivelando la presenza di altri tesori nel suo sottosuolo; grandi riserve di ferro, rame, oro e terre rare a cui giganti minerari internazionali e Paesi come la Corea del Sud e la stessa Cina cominciano a interessarsi. Con lo scioglimento dei ghiacci i villaggi che vivevano della pesca di gamberetti, settore cruciale fino a oggi per l’economia locale, stanno scomparendo. I gamberetti sono andati più a nord, in cerca di acque più fredde, con la conseguenza di una crescita della disoccupazione e di un aumento vertiginoso di suicidi nella popolazione autoctona. Quindi una vera e propria folle competizione economica e politica tra le maggiori potenze statali, figlia della necessità di sempre maggiore estrazione di profitto per le classi dominanti, ci sta conducendo alla terza guerra mondiale.

Le ragioni di un possibile e imminente scontro armato fra le maggiori potenze economiche come necessità intrinseca del modo di produzione capitalistico

La guerra diviene tanto più necessaria quanto più si pretende di voler salvare il capitalismo dalla sua irreversibile crisi. Crisi che si sviluppa sempre più a causa della sua sovrapproduzione di merci orientata non al soddisfacimento dei reali bisogni, ma al profitto e alla costante caduta dei suoi tassi.

La concorrenza impone a ogni impresa, dalla più piccola e marginale ai grandi cartelli monopolistici, di innovare la produzione, sostituendo progressivamente al lavoro vivo il lavoro morto delle macchine e delle nuove tecnologie. Ma solo dal lavoro vivo si può trarre profitto, facendo lavorare il proletariato per un tempo superiore a quello retribuito con un salario. Così nelle merci, prevalendo sempre di più la parte prodotta dal lavoro morto delle macchine, la percentuale di profitto, che è l'unica cosa che interessa l'investitore, diminuirà progressivamente. In tal modo, più il saggio del profitto diviene basso, più diviene difficile trovare un investitore disponibile a mettere a rischio i propri capitali per un possibile guadagno progressivamente limitato. Lo sviluppo abnorme del capitalismo finanziario nasce proprio da questa contraddizione implicita del sistema economico capitalistico, sostituendo alla produzione di merci una scommessa futura sulle varie azioni e obbligazioni in quel mercato, vero e proprio casinò, che sono le varie borse finanziarie, in cui le alterne fortune o rovine finanziarie sono messe in conto, ma nel quale chi vince è sempre il banco e cioè il capitalismo come classe generale.

Ma i capitali, come i risparmi, se non vengono profittevolmente investiti sono progressivamente erosi dall'inflazione e ogni spazio lasciato libero da un mancato investimento viene occupato dalla concorrenza che diviene così sempre più temibile. Ecco che sempre più capitali dai Paesi ricchi emigrano e cercano di essere investiti con profitto nei Paesi in cui l'arretratezza tiene a freno la crisi di sovrapproduzione, dove la forza lavoro e le materie prime costano di meno e che permettono di ampliare il mercato in cui vendere con profitto le merci prodotte. Così i capitalisti che investono all'estero faranno sempre più pressione affinché il proprio Stato sviluppi politiche imperialiste per tutelare gli investimenti all'estero. Gli innumerevoli interventi militari, dal secondo conflitto mondiale in poi, dalla Corea al Vietnam, passando per tutto il Medio Oriente, dall'Iraq all'Afghanistan e alla stessa Ucraina, hanno unicamente questa *ratio*. Così come le altrettanto innumerevoli operazioni, ipocritamente dette di *peace-keeping* (mantenimento della pace), in realtà mirano a tutelare gli interessi economici nazionali, le rotte marittime e gli interessi specifici delle industrie nazionali, come la nostra ENI, gigante mondiale dell'energia, presente in Libia e attiva nel golfo di Guinea, che ha con la nostra Marina Militare un vero e proprio protocollo d'intesa, rinnovato nel febbraio di quest'anno. Politiche imperialiste quindi che sono rese necessarie dall'esigenza di garantirsi nuovi mercati, manodopera e materie prime (in primo luogo energetiche) a basso

prezzo.

Ma più una potenza imperialista si riarma per espandere la propria zona di influenza economica, più le altre potenze, per non essere spazzate via dalla concorrenza, saranno portate a sviluppare analoghe politiche, come il primo ministro canadese insegna. Da qui la necessità del riarmo, imperativo categorico, per tutte le borghesie nazionali, comprese le diverse borghesie della vecchia Europa non più, o sempre meno, protette dall'ombrello della NATO e quindi degli USA. In più le armi prodotte, oltre a garantire una improbabile deterrenza, debbono essere vendute con profitto, e possibilmente fatte consumare come tutte le merci, per lasciare spazio a nuove armi. Quindi ci saranno sempre più potenziali conflitti interimperialistici. Così per risolvere la crisi capitalistica, nella speranza che nessun dottor Stranamore possa realmente innescare un conflitto nucleare, si passa alla distruzione di capitali, merci e forza lavoro sovrapprodotti, attraverso la classica guerra guerreggiata convenzionale, [5] per una nuova stagione di investimenti e ripresa che inevitabilmente arriverà alla stessa identica conclusione, ma con mezzi e forza distruttiva sempre maggiore, attraverso una spesa per gli armamenti sempre maggiore, a discapito delle già ridotte politiche di welfare e quindi di salario indiretto per le masse lavoratrici, spesa per altro socializzata in quanto pagata e finanziata dagli Stati nazionali, quindi dalla fiscalità generale, mentre i profitti che essa genera verranno privatizzati.

A fronte di un tale scenario, meravigliarsi o dannarsi, come fanno i nostri democratici e progressisti, di una torsione autoritaria delle cosiddette democrazie, che pure è reale, diventa pleonastico. L'imperialismo, il capitalismo dei monopoli, è antitetico alla democrazia, sia quella etimologicamente espressa come "governo del popolo", sia alla stessa democrazia parlamentare liberale, frutto di uno sviluppo ancora in fieri del capitalismo, che aveva ancora necessità di saturare mercati nazionali e contemporaneamente irretire e mediare attraverso le logiche parlamentari un movimento operaio organizzato in ascesa che reclamava la sua emancipazione e il suo affrancamento dallo sfruttamento. La concorrenza stessa, che nella società capitalista tende a produrre il monopolio, inevitabilmente conduce e determina la legge della giungla, cioè la legge del più forte. Con l'affermazione dei monopoli e del capitale finanziario, come viene meno la libera concorrenza delle origini, che si tramutava nella competizione politica delle varie e diverse tendenze borghesi, tende a venir meno anche il regime liberal-democratico all'interno della stessa borghesia, oramai classe cosmopolita; nel mentre a causa della caduta dei margini di profitto, ci sono

sempre meno margini economici da redistribuire, sia ai ceti medi che, a maggior ragione, alle masse lavoratrici. A questo scopo la classe dominante ha disperato bisogno degli apparati repressivi dello Stato, quali esercito e polizia. Là dove gli apparati repressivi non sono sufficienti, perché ancora le organizzazioni del movimento operaio non sono totalmente piegate e ridotte nella loro presenza organizzativa e sociale nei territori, diviene indispensabile mobilitare lo squadristo, garantito dall'ala destra della piccola borghesia e del ceto medio pauperizzato.

Lo sviluppo dell'ICE (*US Immigration and Customs Enforcement*), responsabile del controllo della sicurezza delle dogane e dell'immigrazione negli Stati Uniti, costituita nel 2003 ma aumentata e organizzata a dismisura nei suoi effettivi e super finanziata come vera e propria milizia militare al servizio di Trump, cioè dell'esecutivo, così come l'istituzione del TEK (*Terrorelhárítási Központ*) di Orban in Ungheria, fondata nel 2010 dopo la sua ascesa al potere come una vera forza pretoriana al suo servizio, fanno il paio per ora con la legislazione securitaria del governo Meloni, anche se il riaffacciarsi in Italia di formazioni dichiaratamente neofasciste, da CasaPound a tutta quella galassia della destra, responsabile dell'attacco alla sede della CGIL nel 2021, alla formazione politica di nuovo conio del generale Vannacci, è esplicitiva della nuova fase in corso. Quindi il capitalismo e le sue ricorrenti crisi genera con i monopoli l'imperialismo e quella forma di governo che potremmo definire "bonapartismo", nel senso di un regime autoritario fondato sul prestigio personale e sul consenso popolare plebiscitario, ma che al momento non necessita di trasformarsi in una vera e propria controrivoluzione preventiva come quella che fu in Italia dopo il primo conflitto mondiale, ma che vede forze di destra radicale che hanno governato o che in parte continuano a governare Paesi come il nostro, oppure come l'Olanda, l'Austria, la Polonia, o che potrebbero governare Paesi come la Francia con il Fronte Nazionale, la Germania con *Alternative für Deutschland* e il Regno Unito con *Reform*.

L'unica forza in grado di fermare la prospettiva di una guerra generalizzata è la classe lavoratrice

Il nostro antimperialismo non si limita agli Stati Uniti o all'Occidente, ma è contro ogni Stato. La nostra lotta è contro ogni capitalismo, che come forma economica e sociale continua a confermare la sua immutabile barbarie in ogni quadrante geopolitico. Dall'occidente economicamente e politicamente definito, alle terre dell'est asiatico, alle disgraziate lande

mediorientali e africane, gli interessi economici delle avverse borghesie nazionali o transnazionali continuano a determinare gli equilibri mondiali.

L'ultimo episodio di guerra, scoppiato mentre stavamo scrivendo queste note e di cui non sappiamo se ancora sarà in corso quando queste usciranno, è l'attacco congiunto di Israele e Stati Uniti all'Iran con l'uccisione della guida suprema Ali Khamenei. Anche questa guerra ha come unico e reale scopo il ripristino dell'egemonia economica e politica americana in quella ragnatela di interessi che è il Medio Oriente, in cui più soggetti statali stanno giocando la loro partita come potenze regionali, a partire da Israele, alleato storico degli USA, in contrapposizione all'Iran, sostenuto militarmente dalla Russia e commercialmente anche dalla Cina, così come la stessa Arabia Saudita, anch'essa storica alleata degli USA, ma che tenta di giocare in autonomia una funzione anti-iraniana e anti-israeliana, fino alla stessa Turchia presente militarmente nel territorio della Siria.

Le guerre in corso e quelle che si prospettano non sono opera di matti al potere. Sono il frutto naturale di un sistema capitalistico che ciclicamente abbisogna delle guerre, così come delle cosiddette catastrofi naturali ma che tali non sono, al fine di rilanciare la sua accumulazione. Le guerre si continuano a fare per il controllo dei mercati, delle materie prime, delle fonti di energia, delle terre rare, sempre più necessarie per lo sviluppo della produzione; attraverso le nuove tecnologie, niente affatto neutre ma indispensabili per una sempre maggiore estrazione di plusvalore dalla forza lavoro. Nonostante gli innumerevoli cantori di un capitalismo temperato, capace a loro dire di assicurare il giusto equilibrio fra i diversi interessi delle classi sociali, e i ricorrenti *maitre à penser* delle presunte nuove e inedite forme di capitalismo, questa nuova stagione di conflitti convenzionali testimonia l'invarianza del sistema economico capitalistico. La materialità e la tragicità delle guerre in corso confermano la materialità del capitalismo e la necessità del suo superamento. Le guerre, pur con i droni e tecnologie avanzate, si fanno per ragioni antiche e in maniera convenzionale [6] in un campo di battaglia definito. Le forze militari contrapposte sono ben riconoscibili e mirano a sconfiggere l'avversario tramite superiorità logistica, tecnologica e tattica. Se come ci appare tutto ciò ha una sua attendibilità la necessità di una battaglia internazionalista è sempre più impellente. Non abbiamo altra scelta.

Chi lavora realmente per la pace fra i popoli, non può limitarsi a stracciarsi le vesti per la presunta fine del cosiddetto diritto internazionale. L'ONU in questo caso è il problema e non la soluzione. Se siamo arrivati a queste conclusioni significa che questo organi-

simo ha rappresentato un equilibrio formale nella contesa interimperialistica, come ci ricordava il primo ministro canadese, fino a che conveniva. Lo stesso varrà per il Board of Peace o altre consorterie simili. Occorre dire, ad alta voce, che c'è una sola guerra per la libertà: quella che in ogni Paese, arabo o occidentale, del nord o del sud del mondo, è sostenuta dagli sfruttati contro gli sfruttatori. Il nostro compito è di spingere i lavoratori e le lavoratrici contro i loro padroni. Ciò è possibile se in Italia, così come nel mondo intero, il movimento dei lavoratori, le proprie organizzazioni politiche e sindacali, puntano il dito accusatorio contro l'aumento delle spese militari e le industrie belliche; contro il governo, sempre più comitato d'affari degli interessi della borghesia come il ministro Crosetto, da buon lobbista delle armi e con disprezzo della sua stessa incolumità, ha dimostrato con la sua presenza a Dubai (Emirati Arabi Uniti) a guerra dichiarata; contro il tentativo di far pagare ai lavoratori, alle lavoratrici e alle nuove generazioni il peso della guerra di lor signori. Aumento della benzina, minori spese sociali, contratti insufficienti, in sostanza peggiori condizioni sociali per le masse lavoratrici: queste sono le decisioni prese e che si prenderanno giustificandole con la guerra. Occorre un maggiore e diffuso protagonismo sociale.

Più forte si sviluppa la lotta di classe, minore è il rischio di una guerra fra gli Stati. ●

Note

- [1] Il Nordic-Baltic Eight (NB8) è un formato di cooperazione regionale che raggruppa otto Paesi nordici e baltici, tutti membri della NATO. Il gruppo include Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Lettonia, Lituania, Norvegia e Svezia. Questa alleanza informale coordina la sicurezza e la difesa del Nord Europa e nel Mar Baltico.
- [2] Velivoli a pilotaggio remoto capaci di operare e trasmettere dati a distanze superiori rispetto alla portata visiva o radio diretta dell'operatore, superando la curvatura terrestre. Questa capacità permette il controllo a lunghissimo raggio, fondamentale per missioni militari di sorveglianza e attacco.
- [3] Cfr. Carmine Valente, *Pecunia non olet: i rapporti economici tra Israele e i BRICS*, «il Cantiere», n. 40, 2025.
- [4] Cfr. *La ragnatela*, «il Cantiere», n. 35, 2025.
- [5] Cfr. Fabrizio Coticchia, Matteo Mazziotti di Celso, *Il futuro del riarmo: Cause, costi e dilemmi di una svolta storica*, «ISPI», febbraio 2026 (<https://www.ispionline.it/it/il-futuro-del-riarmo>).
- [6] La guerra convenzionale è un conflitto armato tra Stati che utilizza tattiche tradizionali e armi standard non nucleari, chimiche o biologiche.

Razzismo e suprematismo: riflessioni sul colonialismo

Roberto Manfredini

Tra i temi della storiografia dedicata ai fenomeni di lunga durata vi è lo studio e l'interpretazione del colonialismo moderno.

Un tema analizzato riguarda la ricerca di nuovi territori allo scopo di trasferirvi masse di popolazioni per creare nuove società, militarmente e politicamente superiori ed economicamente inserite in un sistema di rapporti commerciali. Si mira anche a creare una popolazione etnicamente omogenea e chiusa, eliminando fisicamente o isolando le popolazioni autoctone. Sono processi storici ancora in atto, basati su progetti, ideologie e retoriche differenti. Nell'analisi dei rapporti sociali si riscontra la spoliazione di sovranità delle popolazioni soggette al colonialismo, ma anche dinamiche geopolitiche differenti, tra cui percorsi anti-imperialisti disgreganti.

L'incontro della cultura europea con la diversità culturale del "selvaggio" avviene nell'età moderna con la conquista del Nuovo Mondo. La storia della conquista delle Americhe è la storia del genocidio perpetrato dagli europei ai danni delle popolazioni dei nativi americani, mentre nelle opere di alcuni viaggiatori e filosofi (per esempio Michel de Montaigne nel XVI secolo) i popoli del Nuovo Mondo vengono caratterizzati positivamente. Sul piano religioso la discussione sulla natura di questi popoli approda nel riconoscimento da parte dell'autorità papale dell'umanità di queste popolazioni (veri *homines*).

A partire dal XVII secolo molte opere al contrario mettono invece in luce la barbarie dei selvaggi, dove appare evidente come l'assenza di una organizzazione politica e statale paragonabile a quelle europee risulti determinante nel classificare una popolazione come selvaggia o bestiale. È il caso del pensiero di Thomas Hobbes (1558–1679) con la sua concezione negativa dello stato naturale; dove l'assenza di uno Stato politico-territoriale determina il perpetuo succedersi di guerre che, secondo il filosofo, è proprio della condizione primitiva e naturale dell'uomo.

Voltaire in seguito concepisce lo stato di natura come il grado zero della civiltà, lo stato dell'umanità primitiva vissuta da tutti i popoli nel loro passato. Lo stato storico raggiunto in Europa con la scienza moderna è lo stato della maturità della specie umana. Si

tratta di una delle prime elaborazioni filosofiche del concetto di progresso che in Voltaire si unisce all'idea della naturale inferiorità di neri e nativi americani, tesi che contribuisce a porre le basi nel Settecento alla nascita del razzismo moderno. Il giudizio di Jean-Jacques Rousseau sul processo di civilizzazione risulta opposto a quello di Voltaire: scienza, cultura, arte e progresso materiale hanno corrotto l'umanità, hanno imposto all'uomo l'adozione di comportamenti sociali esteriori che lo costringono in un perpetuo stato di finzione. La condizione di aggressività, contrariamente a quanto sostenuto da Hobbes, è per Rousseau tipica dell'uomo civilizzato e non del primitivo. Secondo il filosofo francese, una rivoluzione che ha condotto alla società civile è stata determinata dalla nascita della proprietà privata che ha dato origine alla disuguaglianza tra gli uomini, all'avarizia, al lusso e ai vari vizi che corrompono i costumi degli europei; questa condizione, tipica dello stato civilizzato e assente in quello naturale, ha dato vita al patto sociale da cui sono nati lo Stato e le leggi che tutelano la posizione dei ricchi, legalizzando proprietà e disuguaglianza che hanno distrutto per sempre la libertà naturale.

Il nazionalismo romantico può essere considerato come una delle componenti del razzismo moderno. Secondo questa concezione ogni popolo possiede caratteristiche naturali e istintive che lo distinguono dagli altri e lo identificano nel suo cammino attraverso il tempo. Nella concezione di pensatori come Johann G. Herder la nazionalità viene ad assumere una dimensione estetica, storica e linguistica che ne fa un'entità separata da qualsiasi forma di organizzazione politica e tende a marcare la differenza tra un popolo e le altre popolazioni.

Anche la commistione tra scienza e ideologia è uno dei tratti distintivi del razzismo moderno e del privilegio suprematista bianco. In un Paese come gli Stati Uniti, la segregazione razziale rimane legalmente in vigore fino al 1964. Per esempio nel suo *Winning of the West* (1889) il presidente americano Theodor Roosevelt celebra il destino della razza bianca venuta dall'Europa a civilizzare il continente americano e diffondere il proprio sistema politico in tutto il mondo. Un sistema di regolazione sociale che rende difficile anche una ricomposizione unitaria delle classi lavoratrici, considerate come forza lavoro di tipo coloniale, nei confronti del sistema di sfruttamento e delle rivendicazioni salariali.

In questo contesto, sempre nella seconda metà dell'Ottocento, furono pubblicate opere fondamentali nello sviluppo dell'ideologia razzista, tra le quali *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* (1855) di Arthur de Gobineau e *I fondamenti del XX secolo*

(1899) di Houston Stewart Chamberlain. Nel *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* il concetto di razza viene assunto come criterio per interpretare la storia umana in generale, una riflessione reazionaria che non accetta i processi scaturiti dalla Rivoluzione francese e la modernizzazione economica e politica. Nel saggio *I fondamenti del XX secolo* sono presenti quelli che, per studiosi come George Mosse, sono i tratti fondamentali del razzismo europeo.

Per quanto riguarda la realtà italiana va ricordata la pubblicazione nel luglio 1938 del cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti*, che serviva a sostenere sul piano culturale la legislazione razzista del governo fascista. Nel *Manifesto* si affermava che l'umanità risultava divisa in razze biologicamente diverse tra loro e che quindi le differenze tra le diverse popolazioni non erano determinate dalla storia, dalla cultura o dall'ambiente; tesi pseudoscientifiche riprese dalla rivista *La difesa della razza* fino al 1943 a sostegno della politica coloniale italiana. ●

Fonti

- Les Grands Dossiers*, Sciences Humaines, Auxerre (FR), n. 61, dicembre 2020 – febbraio 2021.
- Alessandro Scassellati Sforzolini, *Suprematismo bianco: Alle radici di economia, cultura, ideologia della società occidentale*, DeriveApprodi, Bologna, 2023.
- Wolfgang Reinhard, *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino, 2002.
- Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli italiani*, Carocci, Roma, 2022.

Crediti fotografici

In copertina • Dettaglio della locandina per la campagna Global Days of Action Against Military Spending 2024 realizzata da KRIME.

p. 4 • Clifford Harper, *Anarchy: A Graphic Guide*, Camden Press, London (GB), 1987.

p. 14 • Pittogramma in Emma Goldman, *Mother Earth*, 1910; ripubblicato in *Freedom*, Freedom Press, London (GB), vol. 85:1, estate 2025.

pp. 16–17 • *Warming stripes*, Ed Hawkins (CC BY-SA 4.0) (<https://www.climate-lab-book.ac.uk/2018/warming-stripes>).

p. 19 • Michael Starkie / Unsplash (<https://unsplash.com/it/foto/una-foto-in-bianco-e-nero-di-una-ciminiera-in-una-citta-u1B1wGYhdq0>).

p. 21 • Litografia di Flora Tristan, pubblicata su *Le Charivari*, n. 53, 22/02/1839 (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Flora_Tristan_1838.JPG).

p. 30 • Pittogramma in Emma Goldman, *Mother Earth*, 1910; ripubblicato in *Freedom*, Freedom Press, London (GB), vol. 85:1, estate 2025.

Anarchici iraniani: «**Continuiamo a organizzarci e a resistere**»

Gabriel Fonten intervista il Fronte Anarchico

Quando avete parlato l'ultima volta con Freedom, le proteste in Iran si stavano rapidamente diffondendo e intensificando, ma cresceva anche la repressione. Potete spiegare cosa è accaduto da allora e cosa ha fatto il vostro collettivo?

Dalla nostra ultima intervista, la situazione in Iran è cambiata in modo violento e senza precedenti. Proteste diffuse in molte città sono state affrontate con una repressione severissima. Le forze di sicurezza hanno attaccato i manifestanti usando munizioni vere; migliaia di persone sono state uccise o ferite e decine di migliaia arrestate. Un pesante clima di sicurezza si è diffuso in tutto il Paese.

Esistono inoltre rapporti e prove documentate che indicano come, nelle attuali condizioni di guerra, alcuni detenuti vengano trattenuti in luoghi esposti ai bombardamenti aerei e siano di fatto utilizzati come scudi umani.

Nel mezzo di questa situazione, prima che il movimento avesse la possibilità di riorganizzarsi, si è verificato un altro sviluppo: il 28 febbraio 2026 sono iniziati attacchi militari su larga scala da parte degli Stati Uniti e di Israele contro l'Iran, colpendo centinaia di obiettivi in tutto il Paese. Diversi alti comandanti e figure politiche della Repubblica islamica sono stati uccisi in questi attacchi e il Paese si trova ora in stato di guerra.

La struttura di potere della Repubblica islamica sta affrontando una crisi seria, ma il futuro politico del Paese resta incerto e conteso.

Le forze statunitensi e israeliane hanno preso di mira numerosi siti in Iran e, in questi attacchi, oltre agli obiettivi militari, sono stati uccisi anche civili. Allo stesso tempo, la Repubblica islamica ha utilizzato le proprie capacità missilistiche per colpire obiettivi nella regione.

Questi scontri mettono in pericolo la vita di milioni di persone in tutta l'area e finora centinaia di civili hanno perso la vita. L'esperienza storica della regione mostra inoltre che l'intervento straniero raramente ha portato a una reale libertà e ha spesso prodotto nuove forme di dominio, instabilità e competizione geopolitica.

In queste condizioni, le nostre attività come anarchici sono continuate. Abbiamo cercato di impedire che queste voci venissero messe a tacere nel mezzo della repressione e della guerra documentando

gli eventi, pubblicando dichiarazioni, mantenendo reti di solidarietà internazionale e trasmettendo all'esterno le voci dei lavoratori, delle donne e di diversi settori della società.

Allo stesso tempo abbiamo posto una particolare attenzione all'ampliamento delle discussioni sull'auto-organizzazione e sull'organizzazione orizzontale nei quartieri, nei luoghi di lavoro e nelle università, e alla connessione di questi nuclei con reti più ampie di solidarietà sociale.

Crediamo che senza tali basi sociali ogni ondata di protesta resterà vulnerabile alla repressione statale.

Le persone sono riuscite a difendersi dalla repressione che hanno subito?

In molti casi le persone hanno cercato di difendersi in modi diversi: dalla creazione di reti di solidarietà per curare i feriti e assistere le famiglie dei detenuti, fino a varie forme di resistenza nelle strade. Tuttavia dobbiamo essere realistici: l'apparato repressivo della Repubblica islamica è estremamente vasto e altamente organizzato, il che ha reso difficile la difesa collettiva.

In queste condizioni, le persone hanno sviluppato metodi come la dispersione rapida nelle strade, l'organizzazione anonima e il sostegno reciproco all'interno dei quartieri. In alcune regioni, come il Kurdistan e il Baluchistan, dove esiste una storia più lunga di resistenza sociale, le comunità locali in alcuni casi sono state maggiormente in grado di proteggersi. Nelle grandi città, invece, la repressione è stata estremamente dura.

Il gruppo più vulnerabile resta quello dei prigionieri politici, in particolare coloro che sono stati arrestati durante le proteste recenti, detenuti in condizioni estremamente pericolose e tuttora esposti alla minaccia di pesanti condanne o persino dell'esecuzione.

L'esperienza di questo periodo mostra che le reti locali di solidarietà sociale possono svolgere un ruolo importante nella difesa collettiva e nel sostenere la resistenza.

Quando abbiamo intervistato per l'ultima volta il Fronte Anarchico, il governo iraniano aveva appena bloccato completamente Internet. Da allora ci sono stati cambiamenti significativi nella vostra capacità di comunicare e di accedere alla rete? Le persone sono riuscite ad aggira-

re queste restrizioni?

Il governo iraniano continua a utilizzare i blocchi o le restrizioni di Internet come uno dei suoi principali strumenti di repressione. Negli ultimi anni, ogni volta che l'accesso alla rete è stato ampiamente interrotto, ciò ha quasi sempre coinciso con violente repressioni e con l'uso diretto delle armi da fuoco contro i manifestanti.

Con lo scoppio della guerra, i blackout di Internet sono stati nuovamente applicati su larga scala, privando milioni di persone della comunicazione online. Già prima della guerra, durante le proteste recenti, le restrizioni alla rete erano diventate più severe e più prolungate rispetto al passato, interrompendo per settimane la comunicazione tra gli attivisti.

Tuttavia, le persone hanno acquisito una notevole esperienza e capacità nell'aggirare queste restrizioni. Strumenti come i protocolli V2Ray e applicazioni come Psiphon e Lantern sono ampiamente utilizzati e, ogni volta che una connessione è disponibile, Telegram rimane una delle piattaforme di comunicazione più importanti.

Anche l'Internet satellitare è diventato importante per alcuni attivisti, anche se l'accesso resta limitato.

Allo stesso tempo, l'esperienza di questi anni ha mostrato che nessun movimento sociale può fare affidamento esclusivamente su Internet. Il vero fondamento di ogni movimento sociale si costruisce attraverso relazioni dirette, fiducia reciproca e legami reali tra le persone.

Avete messo in guardia dal rischio che i monarchici (che rappresentavano una piccola minoranza nelle proteste) cercassero di usare il movimento come trampolino per il proprio progetto politico. In che misura pensate che abbiano avuto successo?

Le correnti monarchiche hanno cercato di presentarsi come l'unica alternativa politica, utilizzando piattaforme mediatiche sotto il loro controllo e con il sostegno di alcuni governi stranieri. Reza Pahlavi e i suoi sostenitori hanno tentato attivamente di proporsi come governo di transizione e hanno ricevuto appoggio da alcuni media in lingua persiana e da parte di alcuni governi occidentali.

Tuttavia, la reale base sociale di questa corrente all'interno dell'Iran è molto più limitata di quanto suggerisca la sua presenza mediatica. Molte delle persone che hanno partecipato alle proteste sono scese in piazza contro tutte le forme di autoritarismo e non vedono nel ritorno della monarchia una soluzione.

In realtà, una larga parte della società iraniana comprende molto bene che sostituire una forma di au-

toritarismo con un'altra non è una soluzione. Per questo continuiamo a sottolineare che il futuro della libertà in Iran non risiede né nella restaurazione della monarchia né nella continuazione di altre strutture autoritarie, ma nell'autogoverno sociale e in forme democratiche di organizzazione della società.

Dal nostro punto di vista, la liberazione del popolo iraniano non può essere il risultato di progetti imposti da potenze straniere. La libertà può emergere soltanto dalla lotta e dalla volontà delle persone stesse, e trasformare i movimenti sociali in strumenti delle rivalità tra Stati finisce inevitabilmente per danneggiare la società.

C'è qualcos'altro che pensate i nostri lettori dovrebbero sapere sulla situazione in Iran? E ci sono modi con cui possono offrire sostegno?

È importante capire che le persone in Iran non sono semplicemente vittime passive di questa guerra. All'interno della società iraniana esistono molti movimenti sociali: lavoratori, donne, studenti, comunità etniche e attivisti anarchici che continuano a resistere e a organizzarsi in condizioni estremamente difficili.

La società iraniana è complessa, multi-etnica e dinamica, e la lotta per la libertà continua in molte forme. Ciò che conta di più è la solidarietà internazionale tra i movimenti popolari, non il sostegno a progetti statali o a soluzioni imposte dall'alto.

I lettori fuori dall'Iran possono svolgere un ruolo importante amplificando e traducendo le voci indipendenti, organizzando iniziative di solidarietà e contribuendo a rendere più visibili le lotte sociali in Iran. Quanto più queste voci verranno ascoltate, tanto più sarà difficile farle tacere.

Noi siamo qui. Continuiamo a organizzarci e a resistere.

Né i Mullah né lo Shah!

Donna! – Vita! – Libertà! ●

Questo articolo è stato pubblicato sul sito di Freedom il 10 marzo 2026 (<https://freedomnews.org.uk/2026/03/10/iranian-anarchists-we-continue-to-organise-and-resist/>).



I negazionisti del cambiamento climatico

Carmine Valente

Gli sviluppi dell'umanità si intrecciano nel modo più stretto con la natura circostante. Un'armonia segreta si stabilisce tra la terra e i popoli che essa nutre; quando le società sconsiderate si permettono di manomettere ciò che determina la bellezza del loro territorio, finiscono sempre col pentirsene. Là dove il suolo è stato deturpato, là dove ogni poesia è scomparsa dal paesaggio, ivi si è estinta l'immaginazione, la mente s'è impoverita e la routine e il servilismo si sono impadroniti dell'anima inducendolo al torpore e alla morte. Tra le principali cause della decadenza di tante civiltà successive, bisognerebbe mettere al primo posto la brutale violenza con cui gran parte delle nazioni hanno trattato la Terra nutrice. [1]

Il geografo e anarchico Élisée Reclus nel saggio del 1866 *Du sentiment de la nature dans les sociétés modernes*, ripreso nel testo sopracitato, già ci dava esempio di quel "sentimento della natura" che caratterizzerà tutta la produzione geografica della sua opera matura. Da attento osservatore del territorio e dei paesaggi che lo circondavano e che nel suo lavoro di geografo aveva osservato in giro per il pianeta, non gli sfuggiva l'opera di distruzione che l'uomo operava sia nell'agricoltura, sia nella nascente industrializzazione. Le riflessioni di Reclus si basano essenzialmente sulle sue osservazioni empiriche, ma la scienza ancor prima aveva individuato alcuni meccanismi che dimostravano come l'azione umana incidereva sul clima e di conseguenza sul territorio.

Già ai primi dell'Ottocento – nel 1822 per l'esattezza – Jean Baptiste Joseph Fourier (1768–1830) fu il primo a parlare di "effetto serra" e pur non prevedendo le conseguenze sugli equilibri del clima, ipotizzò che l'energia proveniente dal Sole, riflessa verso il cielo dalle superfici degli oceani, fosse intrappolata dal vapore d'acqua e dagli altri gas dell'atmosfera del nostro pianeta.

Fu Eunice Newton Foote, in un'epoca in cui le donne erano spesso escluse dal mondo accademico e scientifico, ad aprire la strada alla moderna scienza del clima.

Foote è stata la prima scienziata ad aver sperimentato l'effetto del riscaldamento della luce solare

su diversi gas e ha teorizzato che la modifica della proporzione di anidride carbonica nell'atmosfera ne avrebbe modificato la temperatura. Espose questa ricerca nel suo articolo *Circostanze che influenzano il calore dei raggi del sole* alla conferenza dell'American Association for the Advancement of Science del 1856 dove a presentare la ricerca fu il professor Joseph Henry, dello Smithsonian Institution, dal momento che le norme sociali del tempo impedivano alle donne di presentare documenti di fronte all'associazione. Joseph Henry, a conferma del mutamento dei tempi anche in relazione al problema dei diritti, introdusse i risultati della ricerca affermando: «La scienza non è di nessun Paese e di nessun sesso. La sfera della donna abbraccia non solo il bello e l'utile, ma il vero». [2]

L'importanza della scoperta di Eunice Newton Foote risiede nel fatto che, già nel XIX secolo, una scienziata aveva identificato il ruolo cruciale della CO₂ nel riscaldamento dell'atmosfera. Questa intuizione è alla base della scienza del clima contemporanea e delle nostre attuali preoccupazioni per il cambiamento climatico.

La scoperta di Foote venne successivamente confermata, sempre nel corso del XIX secolo, dall'irlandese John Tyndall e dagli svedesi Svante Arrhenius e Nils Ekholm.

John Tyndall è considerato il "padre" della scienza del clima e ha scoperto e spiegato l'effetto serra, dimostrando che i gas nell'atmosfera, come l'anidride carbonica e il vapore acqueo, assorbono la radiazione infrarossa (calore). Le sue scoperte del 1859 hanno aperto la strada alle ricerche successive, in particolare a quelle di Svante Arrhenius, che nel 1896 sviluppò un modello per calcolare l'impatto della CO₂ sulle temperature globali.

Oggi il consenso scientifico rimane quasi unanime: oltre il 99% degli scienziati concorda sul fatto che il riscaldamento globale sia causato dall'attività umana.

[3]

Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere

Questo proverbio che affonda la propria origine nel Vangelo di Giovanni sintetizza in modo assai efficace la posizione dei personaggi di potere che negano,

contro tutte le evidenze scientifiche, la crisi climatica come conseguenza del riscaldamento globale.

Dopo 170 anni da quando Eunice Newton Foote fece dei semplici esperimenti con delle fiaschette e con la luce del sole, dimostrando che l'anidride carbonica intrappolava più calore della normale atmosfera, assistiamo a dichiarazioni deliranti da parte di chi ha nelle proprie mani il destino dell'umanità.

Durante il suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York nel settembre 2025, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha rilasciato una serie di affermazioni riguardanti il cambiamento climatico. Di fronte a circa 190 rappresentanti di Paesi di tutto il mondo, Trump ha definito il riscaldamento globale come «la più grande truffa mai perpetrata nel mondo».

Precedentemente, nel 2012, twittò che i cinesi hanno inventato «il concetto di riscaldamento globale» perché credevano che avrebbe danneggiato in qualche maniera l'industria USA. Alla fine del 2015 chiamò una «bufala» il riscaldamento globale. [4]

Nonostante la cialtroneria evidente di queste affermazioni, la campagna contro qualsiasi approccio *green* è arrivata al punto di coniare l'espressione «*clean, beautiful coal*» (carbone pulito e bello) facendolo diventare un marchio di fabbrica della sua retorica politica per promuovere l'industria mineraria americana, sostenendo che le nuove tecnologie avrebbero reso il carbone una fonte di energia ecologica. A fronte di tale arroganza e ignoranza, è esemplare la risposta di Rob Jackson, climatologo dell'università di Stanford. «Il carbone uccide milioni di persone ogni anno. Il presidente americano può raccontare che il carbone sia pulito, ma ci sono persone – madri, padri, figli e figlie – che moriranno per questa bugia».

La conclusione naturale di queste farneticazioni è arrivata il 20 gennaio 2025, quando il presidente

americano Donald Trump ha firmato una serie di ordini esecutivi che prevedono il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici.

Il presidente degli USA, in questa campagna negazionista, è in buona compagnia: leader populistici e imprenditori miliardari gli fanno eco, dall'Europa di Orban e Salvini, all'America Latina di Milei in Argentina e Bolsonaro, ora fuori gioco, in Brasile, con il sostegno di imprenditori che cavalcano il negazionismo climatico per la protezione degli *asset* industriali legati ai combustibili fossili.

Le conseguenze dei cambiamenti climatici

A ottobre del 2025, prima della COP30, irrompe nel dibattito Bill Gates, raccogliendo così il plauso di Trump: «Abbiamo appena vinto la guerra contro la bufala del cambiamento climatico. Bill Gates ha finalmente ammesso di essersi completamente sbagliato sulla questione – e aggiunge – ci è voluto coraggio per farlo, e per questo gli siamo tutti grati».

Ma cosa ha detto Bill Gates di così importante?

Il fondatore di Microsoft ha affermato che il cambiamento climatico, sebbene comporti conseguenze serie «non porterà alla fine dell'umanità». Gates ha aggiunto che, sebbene il cambiamento climatico avrà conseguenze «gravi», «le persone potranno vivere e prosperare nella maggior parte dei luoghi della Terra nel prossimo futuro». E ha quindi affermato che affrontare le malattie e la povertà a livello globale aiuterebbe invece a preparare le popolazioni vulnerabili a un clima in evoluzione, piuttosto che diffondere allarmi di catastrofe globale. [5]

Il modo di affrontare i cambiamenti climatici di Bill Gates rispecchia la visione delle élite economiche e finanziarie che governano il mondo e delineano un percorso che in qualche misura già oggi si sta realizzando. L'armageddon, l'apocalisse finale, che molti catastrofisti del clima prospettano, in realtà non è dietro l'angolo: come tanti processi sarà accompagnato

da uno stillicidio di piccoli e grandi disastri, e in questi anni in tanta parte del mondo già lo verifichiamo. Quello che è certo sarà il diverso impatto che i cambiamenti climatici avranno sui territori.

Là dove la povertà è il tratto costitutivo delle comunità, le forze naturali – le acque, mari e fiumi; il vento; il caldo – distruggeranno paesaggi, spazzeranno via abitazioni e luoghi di produzione, cancelleranno culture; là dove si concentra la ricchezza, si faranno barriere, si costruirà sull'acqua, si depurerà l'aria, si guarderà allo spazio pensando la colonizzazione di altri ipotetici pianeti. Una fiducia cieca nelle possibilità tecnologiche che nel breve periodo sembra e sembrerà sufficiente a contrastare i disastri ecologici, accompagnata da un radicato egoismo di classe che prova a nascondere i segni evidenti di un processo che rapidamente si avvicina al punto di non ritorno.

Nel cuore pulsante del capitale, nelle *city* finanziarie di Londra, New York, Singapore, Parigi, Milano, quello che accade a Niscemi, e alle tante Niscemi nel mondo, è poco più di un incidente di percorso, il frutto fatale e naturale delle intemperie. Tutto ciò, non incidendo sui meccanismi di sfruttamento e di accumulazione, non arresterà il processo; le contraddizioni ambientali aumenteranno e le conseguenze sempre più saranno trasversali, attraversando continenti, territori e città, coinvolgendo ceti e classi sociali.

Prospettive di lotta anticapitalista

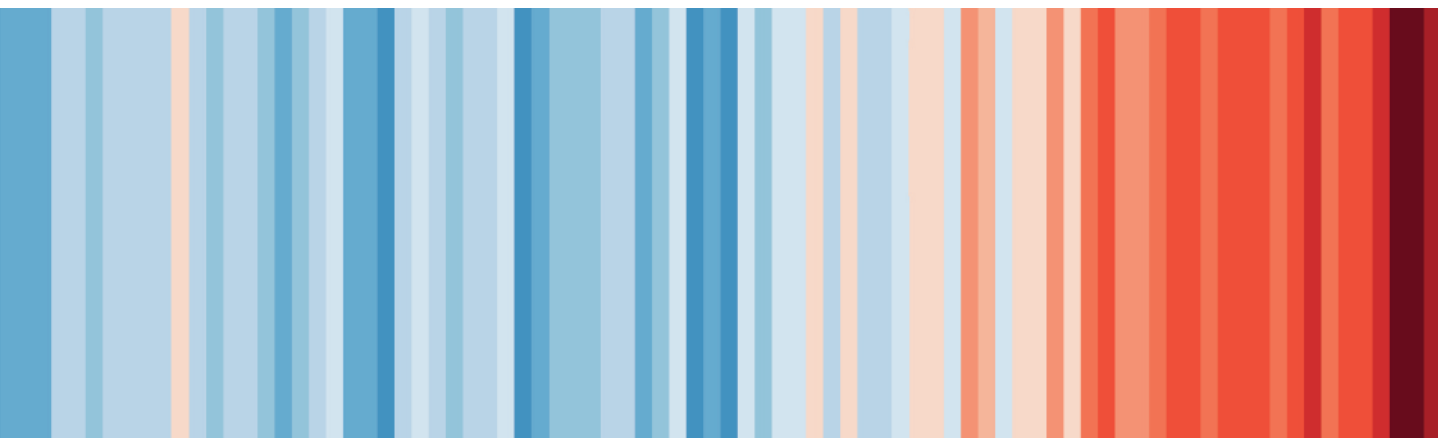
In molti, nel dibattito politico a sinistra, sostengono che le questioni dell'ecologia, così come quelle della pace, non sono adatte a creare forti forze anticapitaliste, limite che sta proprio nella loro stessa universalità che non consente di farle costituire come forze sociali non avendo una propria definita identità sociale. Un punto di vista che se assunto in maniera schematica non coglie il mutamento della realtà –

ovvero l'accelerazione delle contraddizioni climatiche – e le nuove soggettività militanti che tali contraddizioni hanno generato e alle quali non sono estranee pratiche radicali di protesta e forme di organizzazione orizzontali e sostanzialmente libertarie.

Forse parlare di “proletariato ambientale” come fa il filosofo ambientalista giapponese Kohei Saito citando autori anglosassoni [6] può apparire eccessivo, ma indubbiamente l'intreccio tra difesa dell'ambiente, contrasto alla guerra e lotta economica rappresentano il terreno ideale per la costruzione di un vasto e radicato movimento che concretamente potrà contrastare la folle corsa verso scenari di guerra sempre più ampi e devastanti e contro il disastro ambientale che trova nella guerra un elemento di forte accelerazione. ●

Note

- [1] Élisée Reclus, *Natura e società: Scritti di geografia sovversiva*, Elèuthera, Milano, 1999, p. 175.
- [2] Kyla Mandel, *This woman fundamentally changed climate science — and you've probably never heard of her*, «ThinkProgress», 18/05/2018. (<https://archive.thinkprogress.org/female-climate-scientist-eunice-foote-finally-honored-for-her-contributions-162-years-later-21b3cfo8c70b>).
- [3] *Consenso scientifico*, «Focal Point IPCC per l'Italia», (<https://ipccitalia.cmcc.it/consenso-scientifico>).
- [4] Anthony Zurcher, *Does Trump still think it's all a hoax?*, «BBC», 02/06/2017, (<https://www.bbc.com/news/world-us-canada-40128034>).
- [5] *Bill Gates: “Il cambiamento climatico non ci farà estinguere”*, «Prometeo 360», 29/10/2025, (<https://prometeo.adnkronos.com/green-economy/bill-gates-cambiamento-climatico-non-fara-estinguere-umanita-strategia-green-premium>).
- [6] John Bellamy Foster, Brett Clark, Richard York, *The Ecological Rift: Capitalism's War on the Earth*, Monthly Review Press, New York, NY (US), 2010.



La guerra lascia alle generazioni future distruzione e inquinamento

Giuseppe Oldani

Le guerre portano distruzioni e morte, devastazioni umane ed economiche, ma ciò che non viene sufficientemente messo in evidenza sono le conseguenze ambientali delle guerre; un impatto ambientale disastroso: inquinamento delle acque e del suolo, distruzione degli ecosistemi che lasciando segni profondi e duraturi nella natura mettono a rischio la salute del nostro pianeta per le generazioni future.

Negli ultimi anni si registrano livelli record di conflitto e violenza: secondo alcune analisi, nel 2023 si contano 170 conflitti e alla fine dello stesso anno quasi 120 milioni di persone in tutto il mondo sono state costrette a scappare dalle proprie case.

I danni ambientali provocati dalle guerre creano conseguenze devastanti sugli ecosistemi, sulla salute e il sostentamento delle persone. Quando le foreste vengono disboscate per scopi militari o si perdono terreni fertili e risorse idriche che vengono contaminate, si rendono inabitabili vaste aree difficilmente recuperabili a distanza di molti anni.

Ne sono un esempio il Sudan, dove queste tattiche sono state denunciate dalle popolazioni locali, e l'Iraq, dove durante la guerra civile sono state prosciugate le zone umide.

In Ucraina vaste aree sono a rischio di contaminazione da mine e ordigni inesplosi. I suoli, corsi d'acqua e foreste sono stati inquinati da bombardamenti, incendi e inondazioni. La rimozione di mine e ordigni inesplosi spesso richiedono anni e investimenti significativi. In Ucraina i costi previsti per tale bonifica al momento ammontano a 34,6 milioni di dollari. Queste valutazioni rapide dei danni e dei bisogni [1] sono condotte da organizzazioni come la Banca Mondiale, le Nazioni Unite e la Commissione Europea che stimano i danni fisici, le perdite socio-economiche e le esigenze di ripresa a seguito di disastri e conflitti.

A Gaza, oltre alle decine di migliaia di morti, si sommano il degrado del suolo, l'inquinamento dell'acqua, la perdita di terreni coltivabili. Le strutture di gestione di fognature, acque reflue e rifiuti sono al collasso.

La distruzione di edifici, strade e infrastrutture ha generato milioni di tonnellate di detriti, alcuni contaminati da ordigni inesplosi, amianto e sostanze peri-

colose oltre a un aumento di malattie trasmissibili.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità parla di 179 000 casi di infezioni respiratorie acute e 136 000 casi di diarrea nei bambini al di sotto dei cinque anni, dopo solo tre mesi di conflitto. Un chiaro segnale dell'impatto della distruzione delle opere pubbliche.

In altri Paesi sono l'abbondanza di risorse naturali ad alimentare i conflitti armati, emblematica al riguardo la Repubblica Democratica del Congo, dove l'estrazione delle terre rare continua ad alimentare il conflitto nella parte orientale.

Le emissioni da attività militari rappresentano una fonte significativa e spesso sottostimata di gas serra; secondo uno studio di Scientists for Global Responsibility e dell'Osservatorio Conflitti e Ambiente (CEOBS), le strutture militari sono responsabili di circa il 5,5% delle emissioni globali. Derivano principalmente dal consumo massiccio di combustibili fossili da parte di aerei, navi e mezzi blindati, oltre alla produzione di armamenti e all'energia per le basi, beneficiando spesso di esenzioni nelle rendicontazioni climatiche internazionali. Si stima che le emissioni operative militari globali vadano dai 300 ai 600 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente (MtCO₂e) all'anno. Se si considera l'intera catena di approvvigionamento l'impronta di carbonio arriva tra i 600 e 3 500 MtCO₂e, ovvero tra il 3,3% e il 7,0% delle emissioni globali, alla quale si deve aggiungere la CO₂ per la ricostruzione post-bellica.

A partire dal Protocollo di Kyoto, le attività militari sono spesso esentate o non rendicontate correttamente negli accordi sul clima, creando un vuoto nei dati (*military emission gap*): i dati del comparto militare sono segreti e gli Stati non hanno l'obbligo di riportare le relative emissioni. Le emissioni di gas serra provocate dai conflitti armati sono da sempre informazioni riservate militari, dati esclusi da ogni accordo globale sul clima e in nome della sicurezza interna respinta ogni richiesta di trasparenza. L'aumento della spesa militare globale, in particolare all'interno della NATO, è previsto che inasprisca ulteriormente l'inquinamento, con stime di oltre mille milioni di tonnellate di CO₂ prodotte nel prossimo decennio.

In guerra, avere un sistema d'arma più potente del mio avversario, quale che sia il principio attivo e i costituenti, mi dà un vantaggio tattico tale che non penso a quelli che possono essere i danni ambientali a lungo termine causati dalle sostanze che utilizzo. E questo è un filo rosso valido cent'anni fa come ora.

A parlare è Matteo Guidotti, chimico e primo ricercatore dell'Istituto di scienze e tecnologie chimiche "Giulio Andreotti" del CNR a Milano, che studia i danni ambientali dei conflitti come quello di Gaza, dove in uno studio precedente metteva in evidenza come la guerra nella Striscia avesse comportato una quantità di emissioni di gas climalteranti stimata a 281 mila tonnellate di CO₂, un dato superiore alla quantità della stessa molecola rilasciata nell'atmosfera in un anno da venti Paesi nel mondo.

I bombardamenti dei siti industriali chimici e i depositi di petrolio come sta avvenendo in questi giorni in Iran servono a mettere in ginocchio le potenzialità industriali ed economiche di un Paese non permettendo una ripresa facile, ma ciò che provocano in termini di rilascio di inquinanti nell'aria, nell'acqua e nel suolo sono danni significativi immediati e a lungo termine per la salute umana e

l'ambiente.

Durante la prima guerra del Golfo nel 1991, bruciarono più di seicento pozzi petroliferi in modo incontrollato, causando il rilascio giornaliero di 500 mila tonnellate di inquinanti con ripercussioni della qualità dell'aria a livello globale.

Guidotti afferma: «In Ucraina ormai si parla di ecocidio, di distruzione deliberata e volontaria di un ecosistema, ci sono più di mezzo milione di tonnellate di residui di armamenti abbandonati sul territorio». Oppure l'episodio della distruzione della diga Nova Kakhovka, [2] che ha reso inutilizzabile circa un milione di ettari di terreni agricoli a causa delle acque contaminate da sostanze tossiche provenienti da industrie e reflui urbani e industriali che si sono sversati su un'intera regione.

«L'Ucraina – afferma Guidotti – è un Paese altamente industrializzato e se si colpiscono, per sbaglio o in maniera intenzionale, industrie, centrali, depositi e anche edifici, allora si possono fare danni enormi».

Va sottolineato che l'Ucraina ha un elevato tasso di contaminazione del suolo: molti terreni sono inutilizzati e lo saranno per molto tempo, per ordigni inesplosi e per la massiccia presenza di sostanze tossiche come il fosforo bianco, utilizzato nell'invasione



dell'Ucraina. Sono bombe con pioggia al fosforo bianco, sostanza chimica altamente distruttiva che prende fuoco a contatto con l'aria e l'acqua, negli esseri viventi provoca necrosi profonda dei tessuti. Un effetto mortale e devastante. [3]

Gli intensi bombardamenti hanno causato incendi di vasta portata con la perdita di vaste aree boschive: foreste e habitat unici che l'Ucraina ospita, 6 808 aree naturali protette e circa il 35% della biodiversità continentale. Non pochi sono gli effetti del conflitto sulla biodiversità con la scomparsa degli ambienti forestali e di diverse specie di animali rari: si stima perdite numerose di specie di uccelli e di circa 50 mila cetacei morti per i bombardamenti in mare che, insieme al rumore delle navi, disorienta questi animali condannandoli a morte nel breve o lungo termine.

Teheran, già provata per gli orrori del regime che ha fatto strage di migliaia di giovani che hanno provato a opporsi, oggi è investita dal fumo nero delle raffinerie e dei mega depositi di petrolio che bruciano.

Fumi tossici e piogge acide altamente corrosive, sono inquinanti chimici per la fuoriuscita di petrolio da impianti colpiti che rilasciano nell'aria miscele di monossido di carbonio, diossido di azoto e formaldeide oltre alle diossine per la combustione di materiali plastici.

Ecocidio

Dagli anni Sessanta del secolo scorso si parla di reato di ecocidio, a seguito delle scoperte negli anni Quaranta del biologo americano Arthur W. Galston, che descrisse l'effetto defoliante di una sostanza chimica usata nell'Agente Arancio, [4] usato successivamente in Vietnam dall'esercito americano.

Nel 1972 il primo ministro svedese Olof Palme lo riprese durante la conferenza delle Nazioni Unite, evocandolo come crimine internazionale proprio in merito al suo utilizzo in Vietnam. L'anno successivo il professor Richard Falk propone una convenzione internazionale sul crimine di ecocidio, definendo il concetto per la prima volta.

Da quel momento la definizione di ecocidio inizia a essere codificata come reato nei propri ordinamenti interni solo in alcuni Stati, ma «la criticità principale sta nella definizione del concetto di ecocidio; – come spiega Elisabetta Reyneri, avvocatessa esperta di reati ambientali – la questione oggi è che a livello europeo è difficile riconoscere l'ecocidio come reato autonomo, quando appare più adeguato riconoscere una serie di reati ben definiti e chiari come l'inquinamento, la distruzione dell'habitat, il rilascio illegale di rifiuti di emissioni climalteranti... trattati come reati, co-

siddetti, qualificati».

A oggi la Commissione Europea ha adottato da poco la direttiva 1203/2024 sulla tutela penale dell'ambiente, non ancora tradotta nel diritto nazionale degli Stati membri. In pratica la direttiva parla esplicitamente di condotte in grado di produrre effetti catastrofici. Si tratta di un concetto un po' più preciso di ecocidio che consentirebbe pene più severe se i reati commessi ai sensi di questa direttiva producessero effetti catastrofici o gravi sull'ambiente.

Questa direttiva, così come trattati, accordi e convenzioni internazionali, non impedisce e non hanno impedito le centinaia di migliaia di morti civili in tutti i conflitti che dal secolo scorso a oggi si sono sviluppati, e non hanno impedito come schematicamente descritto in questo testo le conseguenti devastazioni ambientali.

Gli effetti mutageni e cancerogeni non spariscono con la fine della guerra, gravi conseguenze per la salute umana restano e perdurano nel tempo. I danni climatici e ambientali delle guerre vengono definiti collaterali e questi ancora non vengono tenuti in debita considerazione, eppure lo spargimento di veleni nei suoli e nelle falde acquifere e le emissioni di gas velenosi nell'aria, oltre a uccidere persone e animali, avranno un impatto anche sui cambiamenti climatici in futuro che già pesano in termini di morti e distruzioni. ●

Note

- [1] Banca Mondiale, Gabinetto dei ministri dell'Ucraina, Unione Europea, Nazioni Unite, *Second Ukraine Rapid Damage and Needs Assessment (RDNA2) : February 2022 - February 2023*, World Bank Group, Washington, D.C. (US), 2023 (<http://documents.worldbank.org/curated/en/099184503212328877>).
- [2] La diga e la relativa centrale idroelettrica sono state gravemente danneggiate la notte del 6 giugno 2023 durante l'invasione russa dell'Ucraina.
- [3] Un drammatico precedente storico: durante la guerra del Vietnam fu messa a punto una variante, denominata napalm-B, in cui al posto della benzina vi è una miscela di polistirene in soluzione di benzene e benzina cui si aggiunge fosforo bianco, che facilita l'accensione durante la dispersione del gel nell'aria, aumentandone gli effetti.
- [4] Agente Arancio, in inglese *Agent Orange*, era il nome in codice dato dall'esercito statunitense a un defoliante che fu ampiamente irrorato su tutto il Vietnam del Sud, tra il 1961 e il 1971, durante la Guerra del Vietnam. Cfr. *Agente Arancio*, «Wikipedia» (https://it.wikipedia.org/wiki/Agente_Arancio).

Flora Tristan, una precorritrice del socialismo libertario

Stefania Baschieri



Flora Tristan (1803–1844) è stata una scrittrice, una pensatrice, una socialista, una rivoluzionaria che nella prima metà dell'Ottocento si è battuta per i diritti delle donne, tuttavia il suo nome difficilmente compare nelle grandi ricostruzioni storiche del pensiero politico. Eppure Tristan emerge come pensatrice capace di articolare una visione dell'emancipazione che intreccia genere, classe, condizione giuridica e appartenenza culturale, anticipando molti temi dei femminismi contemporanei e non solo.

La vita di Tristan si colloca nel cuore delle trasformazioni sociali dell'Ottocento europeo: industrializzazione, urbanizzazione, nascita del proletariato e prime forme di organizzazione operaia, ed è segnata da una serie di fratture che ne determinano la visione politica. Nata da padre peruviano e madre francese, cresce in una condizione di precarietà economica e giuridica dovuta alla mancata registrazione del matrimonio dei genitori, che la priva dell'eredità paterna. Questa condizione di "paria", come lei stessa si definirà, costituisce la matrice della sua sensibilità politica e della sua attenzione per le forme di esclusione sociale.

L'essere considerata figlia illegittima non è solo un dato biografico, ma una vera e propria esperienza fondativa che la porta a interrogare la costruzione sociale della legittimità e della cittadinanza. La sua condizione di esclusa dalla legge borghese diventa un punto di osservazione privilegiato per analizzare i meccanismi di potere che regolano l'accesso ai diritti.

Anche il suo matrimonio, caratterizzato da violenze fisiche e psicologiche e culminato in un tentato omicidio, rappresenta per Tristan un caso emblematico

di oppressione patriarcale. La sua capacità di trasformare un'esperienza privata in un'analisi politica anticipa una delle linee più feconde del femminismo contemporaneo: la politicizzazione dell'esperienza personale.

Dopo la separazione dal marito, Flora parte per il Perù per cercare di rivendicare, senza successo, l'eredità paterna, ed è da questo viaggio e successivamente da quello fatto nell'Inghilterra dell'industrializzazione dove la nascente classe operaia affronta condizioni di sfruttamento estremo, che Tristan matura la sua coscienza di classe. Le sue osservazioni sulle fabbriche, sui quartieri operai e sulle condizioni delle donne emergono da un'esperienza diretta, non teorica. Questa dimensione esperienziale è centrale: Tristan non parla "per" le donne o "per" gli operai, ma da "dentro" le contraddizioni del suo tempo.

Il nucleo politico del suo pensiero si racchiude in tre elementi:

- Critica alla famiglia patriarcale: la sua esperienza di violenza domestica diventa analisi politica. La famiglia borghese è per Flora un luogo di oppressione economica e simbolica.
- Intersezione tra genere e classe: è tra le prime a sostenere che l'oppressione delle donne e quella dei lavoratori sono strutturalmente intrecciate. Non esiste emancipazione operaia senza emancipazione femminile e viceversa.
- Universalismo sociale: immagina un progetto politico che includa tutti gli esseri umani, anticipando forme di internazionalismo operaio. Nel suo saggio *L'Union Ouvrier*, infatti, propone la creazione di una grande associazione internazionale dei lavoratori fondata sulla solidarietà tra uomini e donne. Questo progetto anticipa forme di organizzazione sindacale e internazionalista che emergeranno solo decenni più tardi.

Ed è proprio in questa opera, assieme all'altro suo scritto scaturito dal viaggio in Perù, *Peregrinations d'une paria*, in cui l'autrice denuncia le condizioni di vita delle popolazioni indigene, nere e povere, e critica l'élite dominante, che la sua voce si fa programmatica e visionaria. La sua idea di emancipazione è radicalmente universalista, e questo universalismo non è un'astrazione filosofica, ma una costruzione politica concreta. La sua idea centrale è che nessuna

emancipazione è possibile se non è universale. Non possono emanciparsi gli uomini senza le donne, gli operai senza le operaie, i cittadini europei senza i popoli colonizzati. Questa visione nasce dalla sua esperienza personale di discriminazione e di esclusione e dalla sua osservazione diretta delle condizioni operaie in Francia, Inghilterra e Perù.

Gli elementi che definiscono questo universalismo sono:

- Unità della classe lavoratrice: Tristan insiste sul fatto che la classe operaia è una sola, indipendentemente da professione, sesso o nazionalità;
- Inclusione delle donne come condizione necessaria: la liberazione della classe operaia è impossibile senza la liberazione della donna, che Tristan considera la “proletaria del proletario”;
- Solidarietà transnazionale: la sua biografia “tra due mondi” le consente di concepire la lotta sociale come un fenomeno globale, anticipando l'internazionalismo socialista.

Questo universalismo è profondamente politico: non si limita a descrivere la condizione operaia, ma propone un modello di organizzazione collettiva che superi confini, corporazioni e gerarchie interne alla classe lavoratrice.

La critica di Tristan al capitalismo è radicata nell'osservazione empirica delle condizioni di vita della classe operaia. Nei suoi scritti, soprattutto nelle *Promenades dans Londres* descrive fabbriche, quartieri operai, bordelli e istituzioni carcerarie come dispositivi di sfruttamento e disciplinamento

Tale critica si esprime sul piano economico denunciando la concentrazione della ricchezza e la dipendenza dei lavoratori da salari insufficienti, anticipando temi che saranno centrali nel marxismo; sul piano sociale dove analizza la distruzione dei legami comunitari e familiari prodotta dal capitalismo industriale; infine sul piano di genere evidenziando come il capitalismo sfrutti in modo specifico il lavoro femminile, sia produttivo che riproduttivo.

La sua analisi non è solo descrittiva: Tristan individua nel capitalismo un sistema che produce sistematicamente esclusione, povertà e violenza e che può essere superato solo attraverso un'organizzazione collettiva della classe lavoratrice

Sicuramente l'opera più politica e visionaria di Flora Tristan è *L'Union Ouvriere* pubblicata nel 1843. In questo testo Tristan anticipa l'idea di un partito proletario internazionale e propone una forma di organizzazione che prefigura la Prima Internazionale di Marx e Bakunin venti anni prima della sua nascita.

Uno degli elementi più sorprendenti è che Tristan utilizza l'espressione “*Workers of the world, unite!*”

già nel 1843, cioè ben cinque anni prima che tale formula venisse resa celebre dal *Manifesto* di Marx del 1848, e questo dimostra quanto la sua visione fosse già orientata verso un internazionalismo proletario. Ma *L'Union Ouvriere* non è solo un manifesto teorico: al suo interno essa propone strutture concrete come contributi mutualistici, case del popolo, scuole per i figli dei lavoratori, reti di solidarietà tra città e regioni. Tutti elementi che precorrono il sindacalismo moderno e le forme di mutualismo operaio che si svilupparono nella seconda metà dell'Ottocento.

L'elaborazione politica di Tristan anticipa quanto elaborato da Marx e Bakunin e in particolare precede Marx nella concezione della classe operaia come soggetto storico universale; anticipa Bakunin nella visione di una organizzazione operaia autonoma e non subordinata ai partiti borghesi, ma supera entrambi nell'includere le donne come parte essenziale della lotta di classe.

È interessante evidenziare che sebbene Tristan non abbia avuto un rapporto diretto con Marx o Bakunin, la sua influenza è riconoscibile sia nella critica al capitalismo sia nella concezione dell'internazionalismo proletario.

La sua, però, è una concezione che più si avvicina all'idea di Bakunin che, come Tristan, concepisce l'internazionalismo come una federazione di popoli e lavoratori fondata sull'autonomia e sull'azione diretta. Come per Bakunin il suo internazionalismo è anti-statale, anti-autoritario, e profondamente egualitario. Entrambi condividono una visione dell'emancipazione come processo dal basso, non mediato da strutture centralizzate statali e/o di partito.

Nonostante l'assenza di riferimenti diretti tra i due, il confronto tra Flora Tristan e Bakunin rivela una sorprendente vicinanza teorica e politica. Questa vicinanza non è frutto di influenze reciproche, ma di una comune sensibilità verso l'emancipazione dal basso, la critica radicale delle gerarchie e la centralità dell'azione diretta e della solidarietà operaia. In molti aspetti Tristan può essere letta come una precorritrice del socialismo libertario che Bakunin svilupperà in forma più sistemica negli anni successivi. Va sottolineato però che, nonostante le molte affinità, esiste una divergenza fondamentale: Tristan pone la questione femminile al centro della sua teoria politica mentre Bakunin, pur sostenendo l'uguaglianza, non sviluppa una teoria sull'oppressione di genere. In questo senso Flora Tristan può essere considerata più radicale e moderna: la sua analisi intersezionale *ante litteram* supera i limiti del socialismo ottocentesco, compreso quello anarchico. ●

Emilio Canzi, un comandante anarchico nella Resistenza

Mario Salvadori

La recente uscita di un libro sulla vita privata di Emilio Canzi ha riaperto i riflettori su una importante figura partigiana dell'Appennino settentrionale, più esattamente della zona di Piacenza. [1] Un testo che si presenta interessante e sicuramente opportuno, visto il rischio di oblio che da tempo ha investito molti di coloro che fecero una scelta coraggiosa andando a combattere per una società veramente diversa, in cui vi fosse libertà, giustizia sociale, solidarietà, uguaglianza. Emilio Canzi, anarchico, era uno di questi.

La sua vita, lo diciamo senza timore di abusare del termine, è leggendaria. Nato a Piacenza il 14 marzo 1893, alla fine del 1913 viene arruolato e inviato in Libia, poi sul fronte italo-austriaco nel Trentino, e infine partecipa alla battaglia di Vittorio Veneto raggiungendo il grado di sergente maggiore. Aderisce al movimento anarchico e partecipa attivamente alle agitazioni del dopoguerra e alla lotta antifascista con gli Arditi del Popolo; per questo assieme alla moglie Vittoria Parmeggiani deve espatriare in Francia – dove nasceranno i figli Bruna e Pietro – e qui si associa all'Unione dei comunisti anarchici dei profughi italiani e fa parte del Comitato anarchico pro vittime politiche di Parigi, assumendovi un ruolo centrale. Nel settembre 1936, all'inizio della guerra civile e della rivoluzione, si reca in Spagna ed entra nella Colonna italiana della "Ascaso", operante in Aragona, partecipando subito alla battaglia di Almedovar e in seguito a tutti i principali combattimenti, assumendo il comando di una sezione della Colonna. Canzi, in seguito, fa parte di quegli anarchici italiani che accettano la militarizzazione delle milizie incorporandosi nell'ex Colonna Durruti. Dopo i fatti del maggio 1937 a Barcellona decide di rimanere in Spagna e combatte nelle Brigate Internazionali diventando comandante di una Brigata e rimanendo ferito. Nel settembre '37 rientra quindi a Parigi, si impegna nel Comitato anarchico pro-Spagna e collabora con la stampa libertaria. In seguito all'invasione tedesca della Francia, Emilio Canzi viene arrestato nel gennaio 1941 dalla polizia nazista, e dopo una detenzione in Germania viene estradato in Italia dove è condannato a cinque anni di confino e inviato all'isola di Ventotene. Alla caduta di Mussolini non viene liberato, come tutti gli altri anarchici confinati, e solo dopo l'8 settembre 1943 riesce a fuggire dal campo di concentramento di Renicci di Anghiari (AR); si reca così

sulle montagne piacentine, promuovendo a Peli di Coli la costituzione della prima formazione partigiana della provincia. Dopo lo sbandamento della formazione continua a partecipare all'attività cospirativa ma viene arrestato dai fascisti, poi liberato nel maggio 1944 in uno scambio di prigionieri. Ricevuto l'incarico dal CLN Alta Italia, unifica le formazioni partigiane in un comando unico e diventa comandante della XIII Zona, un ruolo delicato in cui da una parte deve coordinare la difesa dai continui rastrellamenti dell'esercito tedesco e dei fascisti, e dall'altra deve operare per mantenere un equilibrio tra le diverse formazioni partigiane a causa delle tensioni esistenti nel piacentino tra quelle autonome e quelle politiche. In seguito a un grande rastrellamento invernale, che colpisce pesantemente le formazioni partigiane della zona, si apre una crisi nel "Comando unico" tra chi sostiene la apoliticità delle formazioni e chi – come il PCI – intende operare per la loro politicizzazione. Viene così messo in discussione il ruolo di Emilio Canzi, che ha agito sempre con una visione pluralista, visto dai comunisti come il punto debole del comando piacentino non avendo una forza politica organizzata alle spalle (cosa che invece accadeva ai partigiani anarchici a Genova, Carrara, Milano...). I comunisti tentano allora di prendere il comando generale – sostenuti inaspettatamente dalla missione inglese, favorevole alla sostituzione con un militare di carriera – arrivando il 20 aprile 1945 ad arrestare Emilio e i suoi collaboratori, poi liberati da un altro reparto partigiano. Così Emilio Canzi partecipa come semplice partigiano ai combattimenti per la liberazione di Piacenza e sarà presente pochi giorni dopo alla solenne sfilata partigiana nelle vie della città.

Nel dopoguerra, nonostante le forti tensioni nell'ambiente partigiano e tra i partiti politici, è eletto presidente dell'ANPI piacentino e inoltre viene reintegrato nel suo ruolo di comandante unico con il grado di colonnello. Canzi partecipa anche alle riunioni e ai convegni del movimento anarchico, e al congresso di Carrara del settembre 1945 in cui viene costituita la Federazione Anarchica Italiana. Il successivo 2 ottobre viene investito, in circostanze poco chiare, da una camionetta militare inglese e gli viene amputata una gamba, ma muore di broncopolmonite all'ospedale di Piacenza il 17 novembre 1945. La sua città gli tributa un grande funerale e il

lutto cittadino; viene sepolto a Peli di Coli, dove aveva iniziato la lotta partigiana e dove poi gli verrà dedicato un monumento meta di escursioni e di visite. La sua intensa vita militante, la sua figura di uomo e di comandante partigiano internazionalista, non settario e pluralista, sono stati e restano un esempio sempre attuale di un anarchismo visto come punto di riferimento per un movimento di classe e di liberazione più ampio. ●

Nota

[1] Christian Donelli, Franco Sprega, Cristiano Maggi, *Il comandante anarchico e le sue battaglie nel cuore del '900. Emilio Canzi, vita, lotta e memoria tra documenti e fotografie inedite*, Ravizza Editore, 2025.

Fonti

Claudio Silingardi, *Canzi Emilio*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, BFS Edizioni, Pisa, 2000.

Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere, pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Zero in condotta, Milano 2005.

Gabriele Barone, *Il comandante anarchico, l'album privato di Emilio Canzi svela la dimensione umana di un eroe della Resistenza*, «Il Fatto Quotidiano», 18/02/2026 (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/02/18/emilio-canzi-comandante-anarchico-resistenza-notizie/8293428>).

Il piacere della militanza anarchica

Storia, significato e attualità di un'idea politica

Alessandro Granata

Nel linguaggio dei movimenti radicali italiani esiste un'espressione che sintetizza bene lo spirito di un'intera stagione politica: *il piacere della militanza anarchica*. Non si tratta di uno slogan nato da un singolo autore né di una formula teorica codificata in un testo specifico. È piuttosto una sensibilità diffusa che ha attraversato collettivi, giornali militanti e spazi autogestiti tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta.

In quelle parole si condensa un'idea precisa: l'impegno politico non deve essere soltanto sacrificio, disciplina o dedizione austera alla causa, ma può essere anche esperienza di libertà, creatività e comunità. La militanza, in questa prospettiva, diventa un luogo in cui le persone sperimentano già nel presente le forme di vita e di organizzazione sociale che vorrebbero vedere affermate nella società futura.

Una nuova cultura della militanza

L'espressione prende forma nel clima del Sessantotto italiano e nei movimenti sociali che ne seguirono. A partire dalla fine degli anni Sessanta, migliaia di giovani entrarono nei circuiti della politica radicale, dalle organizzazioni della nuova sinistra ai collettivi libertari, ridefinendo profondamente il significato stesso della partecipazione politica.

Nel mondo dell'anarchismo, ma anche negli ambienti vicini all'Autonomia operaia, la militanza veniva sempre meno interpretata come semplice strumento per conquistare il potere o per influenzare le istituzioni. Piuttosto, diventava uno spazio di speri-

mentazione sociale: un laboratorio collettivo in cui mettere alla prova nuove forme di relazione, di cooperazione e di organizzazione politica.

Questa concezione si distingueva nettamente dalla cultura militante dei grandi partiti della sinistra tradizionale. Nel Partito Comunista Italiano, per esempio, la militanza era spesso rappresentata come disciplina, sacrificio personale e fedeltà all'organizzazione. Nei collettivi anarchici e libertari, invece, prendeva forma una visione diversa: la politica doveva essere anche un'esperienza capace di generare entusiasmo, soddisfazione personale e senso di appartenenza.

Il significato del "piacere"

Parlare di "piacere della militanza" non significava banalizzare l'impegno politico o ridurlo a una forma di intrattenimento. Al contrario, voleva sottolineare un punto fondamentale della cultura libertaria: la trasformazione sociale deve riguardare anche la vita quotidiana.

Per molti militanti anarchici, la politica non poteva limitarsi all'orizzonte di una rivoluzione futura o alla conquista di un nuovo assetto istituzionale. Doveva manifestarsi già nel presente attraverso relazioni sociali fondate sull'uguaglianza, sulla cooperazione e sull'autonomia individuale.

Il piacere della militanza nasceva quindi da diversi elementi concreti:

- la possibilità di organizzarsi senza gerarchie rigide o *leadership* autoritarie;
- il senso di solidarietà tra compagni e compagne;

- la costruzione di spazi sociali indipendenti e autogestiti;
- l'esperienza di comunità alternative dentro la società esistente.

Per molti giovani degli anni Settanta, entrare in un collettivo anarchico significava anche trovare una rete di amicizie, una dimensione sociale condivisa e un modo diverso di vivere la città e il tempo libero.

Le radici teoriche del pensiero libertario

Questa sensibilità affondava le sue radici nella tradizione storica dell'anarchismo. Pensatori come Mikhail Bakunin e Peter Kropotkin avevano immaginato una società basata sull'autogestione, sulla cooperazione volontaria e sull'abolizione delle gerarchie politiche ed economiche.

In particolare Kropotkin aveva elaborato la teoria del mutuo appoggio, secondo cui la cooperazione tra gli esseri umani rappresenta una forza evolutiva fondamentale tanto quanto la competizione. Questa idea contribuì a rafforzare la convinzione, diffusa nei movimenti libertari, che una società fondata sulla solidarietà e sull'autogoverno fosse non solo desiderabile ma anche realistica.

Negli anni Sessanta e Settanta, queste idee si intrecciarono con nuove influenze culturali. Il filosofo Herbert Marcuse analizzò criticamente la società industriale avanzata, sostenendo che il capitalismo moderno tende a integrare il dissenso attraverso il consumo e la conformità sociale. Allo stesso tempo, il teorico situazionista Guy Debord descrisse la trasformazione della vita sociale nella "società dello spettacolo", dove l'esperienza diretta viene progressivamente sostituita dalla rappresentazione mediatica.

Queste riflessioni contribuirono a diffondere l'idea che la rivoluzione non dovesse limitarsi alle strutture economiche o istituzionali, ma dovesse investire l'intera esperienza quotidiana: il lavoro, la cultura, le relazioni sociali e il modo di vivere lo spazio urbano.

Le pratiche della militanza libertaria

Nella vita concreta dei movimenti, il piacere della militanza si esprimeva attraverso una grande varietà di pratiche che intrecciavano politica, cultura e socialità.

Molti collettivi anarchici promuovevano editoria indipendente, giornali autogestiti, biblioteche militanti e iniziative culturali. Le assemblee orizzontali rappresentavano il principale strumento decisionale, mentre le reti di solidarietà e di mutuo appoggio costituivano una forma concreta di organizzazione sociale.

In numerose città italiane nacquero spazi autogestiti che ospitavano concerti, dibattiti, mostre, attività

sociali e momenti di incontro. In questi luoghi la politica si mescolava con la vita quotidiana: si discuteva di teoria, si organizzavano campagne sociali, ma allo stesso tempo si costruivano relazioni, amicizie e comunità.

La militanza diventava così una vera e propria forma di vita, capace di mettere in discussione non solo le strutture del potere ma anche le abitudini quotidiane, i modelli culturali e i rapporti sociali dominanti.

Perché questa militanza resta attuale

A distanza di decenni, l'idea del piacere della militanza continua a mantenere una forte attualità. Il mondo contemporaneo è segnato da profonde disuguaglianze economiche, precarietà del lavoro, crisi ambientali e crescente sfiducia verso le istituzioni politiche tradizionali.

In questo contesto, molti movimenti sociali tornano a interrogarsi su forme di organizzazione basate sulla cooperazione, sull'autogestione e sulla solidarietà. L'impegno nel solco dell'anarchismo viene spesso interpretato come un tentativo di costruire una società comunista libertaria: una società senza dominio statale autoritario e senza sfruttamento economico, fondata sulla gestione collettiva delle risorse e sulla partecipazione diretta delle persone alle decisioni che riguardano la loro vita.

La militanza libertaria può apparire quindi non solo come un dovere morale o una necessità politica, ma anche come un'esperienza positiva e liberante. Partecipare a pratiche di mutualismo, solidarietà e autogestione permette infatti di costruire nel presente relazioni sociali che anticipano il tipo di società che si desidera.

Il contributo contemporaneo di David Graeber

Un contributo importante alla riflessione contemporanea sull'anarchismo è venuto negli ultimi anni dall'antropologo David Graeber, spesso definito un pensatore comunista anarchico.

Attraverso i suoi studi antropologici e storici, Graeber ha mostrato come la cooperazione, il mutuo aiuto e le decisioni collettive abbiano caratterizzato molte società umane nel corso della storia. Secondo Graeber, l'anarchismo non deve essere inteso tanto come un modello rigido di società futura, quanto come un metodo politico: un modo di organizzare le relazioni sociali basato sull'idea che le persone siano capaci di cooperare e autogovernarsi senza strutture oppressive.

Questa prospettiva restituisce alla militanza una dimensione creativa e sperimentale. L'impegno politico non consiste soltanto nella denuncia delle ingiustizie, ma anche nella costruzione concreta di

alternative: pratiche di solidarietà, economie mutualistiche, assemblee orizzontali, spazi sociali autogestiti.

Un'eredità viva

L'idea del piacere della militanza anarchica continua quindi a vivere nelle esperienze contemporanee di mutualismo, nei movimenti sociali, nei centri sociali e nelle reti di solidarietà che cercano di affrontare i problemi della società con strumenti collettivi e orizzontali.

In questa prospettiva, la militanza non è soltanto un mezzo per raggiungere un obiettivo politico lontano. È anche un modo di vivere la politica nel presente, trasformando le relazioni quotidiane e costruendo spazi di libertà dentro la società esistente.

Ed è proprio in questa dimensione – tra politica, comunità e desiderio di emancipazione – che continua a trovare senso quell'espressione nata nei movimenti italiani della seconda metà del Novecento: il piacere della militanza anarchica.

Il rischio di guerra globale e l'urgenza di un'alternativa libertaria

A rendere ancora più attuale la riflessione sulla necessità dell'impegno, dell'attivismo e della militanza e della trasformazione della società in senso comunista libertario è il contesto geopolitico contemporaneo. Negli ultimi anni il sistema internazionale è tornato a essere segnato da conflitti aperti, tensioni tra grandi potenze e una crescente e vertiginosamente esponenziale corsa agli armamenti. Guerre regionali, neo-colonialismo, imperialismo e rivalità strategiche e l'espansione delle spese militari stanno riportando il mondo verso una logica di blocchi contrapposti che molti osservatori interpretano come un possibile preludio a una nuova guerra mondiale. In questo scenario, l'idea anarchica di una società fondata sulla cooperazione tra i popoli, sulla riduzione del potere degli Stati e sulla gestione collettiva delle risorse assume una dimensione di urgenza politica oltre che etica. Per molti pensatori e militanti libertari, la costruzione di strutture sociali basate sull'autogestione, sul mutualismo e sulla solidarietà internazionale rappresenta non soltanto un progetto di emancipazione sociale, ma anche una risposta alla spirale militarista che storicamente ha accompagnato gli Stati nazionali e le economie fondate sulla competizione geopolitica. In questa prospettiva, lavorare alla costruzione di una società comunista anarchica significa anche immaginare e praticare forme di convivenza capaci di sottrarre progressivamente spazio alla logica della guerra, del riarmo e del dominio tra potenze.

L'organizzazione degli anarchici: la lezione della Piattaforma

Accanto alla dimensione spontanea e comunitaria

della militanza anarchica, una parte importante della tradizione libertaria ha sempre sottolineato anche la necessità dell'organizzazione. Già negli anni Venti del Novecento, alcuni militanti anarchici impegnati nell'esperienza rivoluzionaria russa rifletterono criticamente sui limiti del movimento libertario e sulla sua difficoltà a incidere nei momenti decisivi della storia.

Tra questi vi erano Nestor Makhno, Petr Arsinov e Ida Mett, protagonisti della rivoluzione ucraina e della resistenza contadina contro l'Armata Bianca e le forze controrivoluzionarie durante la Rivoluzione russa. Dopo la sconfitta del movimento makhnovista e l'esilio in Europa, essi contribuirono alla stesura di un documento destinato a suscitare un vasto dibattito nel movimento anarchico internazionale: la *Piattaforma Organizzativa dell'Unione Generale degli Anarchici*, pubblicata nel 1926.

Il testo partiva da una constatazione semplice ma radicale: l'anarchismo, pur ricco di idee e di pratiche di lotta, era spesso indebolito dalla frammentazione organizzativa, dall'assenza di coordinamento e dalla difficoltà di sviluppare strategie comuni. Secondo gli autori della *Piattaforma*, per incidere realmente nei processi rivoluzionari gli anarchici avrebbero dovuto dotarsi di forme di organizzazione più coerenti e stabili.

La proposta avanzata da Makhno e Arsinov si fondava su alcuni principi fondamentali:

- unità teorica, cioè una base condivisa di analisi e obiettivi politici;
- unità tattica, per evitare dispersioni e contraddizioni nell'azione;
- responsabilità collettiva nelle decisioni e nelle attività;
- federalismo, come metodo organizzativo capace di conciliare autonomia locale e coordinamento generale.

Queste idee furono oggetto di accesi dibattiti all'interno del movimento anarchico internazionale. Alcuni militanti temevano che una maggiore strutturazione organizzativa potesse avvicinare l'anarchismo a modelli partitici centralizzati. Altri, invece, considerarono la *Piattaforma* un tentativo necessario di superare le debolezze storiche del movimento libertario.

Ancora oggi, a un secolo di distanza, quel dibattito continua a influenzare la riflessione degli anarchici contemporanei. In un mondo segnato da crisi sociali profonde, dalla crescita delle disuguaglianze e dal rischio di conflitti globali, molti militanti ritengono che la costruzione di organizzazioni anarchiche solide, radicate nei territori e capaci di coordinarsi su scala più ampia rappresenti una condizione fondamentale per

rendere efficace il progetto di trasformazione sociale in senso comunista libertario.

In questa prospettiva, l'organizzazione non viene vista come una limitazione della libertà individuale, ma come uno strumento collettivo per renderla concreta e difenderla. La militanza anarchica continua così a muoversi tra due esigenze complementari: da un lato la spontaneità creativa delle pratiche sociali libertarie, dall'altro la costruzione consapevole di strutture organizzative capaci di sostenere nel tempo il progetto di emancipazione.

Oggi più che mai, organizzarsi: una necessità storica

Alla luce delle trasformazioni del mondo contemporaneo, la questione dell'organizzazione anarchica torna quindi ad assumere un'importanza centrale. Le crisi economiche ricorrenti, l'aumento delle disuguaglianze sociali, la crisi ecologica globale e il riemergere di tensioni militari tra grandi potenze mostrano quanto l'ordine sociale esistente sia instabile e attraversato da contraddizioni profonde.

In questo contesto, limitarsi alla testimonianza individuale o alla semplice critica del sistema appare sempre meno sufficiente. Se l'obiettivo è la costruzione di una società comunista libertaria fondata sull'autogestione, sulla solidarietà e sulla cooperazione tra gli esseri umani, diventa necessario sviluppare strumenti collettivi capaci di incidere realmente nei processi sociali.

È proprio in questa prospettiva che torna di grande attualità la riflessione avviata da Nestor Makhno e Petr Arsinov nella *Piattaforma Organizzativa dell'Unione Generale degli Anarchici*. La loro proposta non era quella di costruire un partito autoritario o centralizzato, ma di sviluppare un'organizzazione libertaria capace di unire teoria e pratica, iniziativa locale e coordinamento generale, autonomia individuale e responsabilità collettiva.

Oggi più che mai, in un'epoca segnata dalla frammentazione sociale e dall'indebolimento delle forme tradizionali di partecipazione politica, la costruzione di un'organizzazione anarchica radicata nei territori e capace di collegare le diverse esperienze di lotta diventa una sfida fondamentale. Non si tratta soltanto di rafforzare il movimento anarchico in quanto tale, ma di contribuire alla nascita di una forza sociale capace di promuovere pratiche di mutualismo, autogestione e solidarietà su scala sempre più ampia.

In questo senso, la costruzione dell'organizzazione anarchica non rappresenta una rinuncia allo spirito libertario, ma al contrario la sua espressione più matura. È attraverso l'impegno collettivo, la responsabilità condivisa e la cooperazione tra militanti che le idee di

libertà, uguaglianza e comunismo libertario possono trasformarsi da aspirazioni teoriche in realtà concreta.

Per questo motivo, la costruzione di un'organizzazione anarchica solida, coerente e radicata appare oggi non solo desiderabile, ma sempre più necessaria. In un mondo attraversato da crisi sistemiche e dal rischio di nuove catastrofi sociali e militari, organizzarsi significa dare continuità e forza al progetto di emancipazione libertaria. Significa trasformare il piacere della militanza in una pratica collettiva capace di incidere realmente nella storia e di aprire la strada a una società fondata sulla libertà e sulla cooperazione tra tutti gli esseri umani. ●

il CANTIERE

lo puoi trovare a:

Asti

CDL Felix • Via XX Settembre, 112

Bari

Prinz Zaum • Via Cardassi, 93

Bologna

Modo Infoshop • Via Mascarella, 24/B

Capannori (LU)

Casa del Popolo • Via dei Paoli, 22

Genova

Circolo Arci Barabini di Trasta • Salita Ca' dei Trenta, 3

Circolo Carbonai • Via Pietro Chiesa, 14

Libreria Bookowski • Vico Valoria 40/R

Librerie.Coop Porto Antico • Calata Cattaneo, 1

Livorno

Redazione • Viale Ippolito Nievo, 32

Edicola • Piazza Damiano Chiesa, 69

Edicola 29 • Piazza Grande, 70

Lucca

Centro di documentazione ISREC • Via degli Asili, 10

Milano

Ateneo Libertario • Viale Monza, 255

Libreria Lato D • Via Signorelli, 1

LibrOsteria • Via Cesare Cesariano, 7

Roma

Libreria Alegre • Circonvallazione Casilina, 72

Libreria Anomalia • Via dei Campani, 74

Libreria Fahrenheit 451 • Campo de' Fiori, 44

Libreria I Fiori Blu • Via Antonio Raimondi, 35

Libreria Lo Yeti • Via Perugia, 4

Pordenone

Circolo Libertario Emiliano Zapata • Via Ungaresca, 3/B

Vittorio Veneto (TV)

Spazio Malerbe • Via Isonzo, 128



L'Italia e la Piattaforma Il coinvolgimento italiano nel dibattito sulla Piattaforma Organizzativa

Nestor McNab

Il dibattito che accompagnò la pubblicazione della *Piattaforma Organizzativa dell'Unione Generale degli Anarchici* tra giugno e ottobre 1926 fu vivace e diffuso, coinvolgendo un gran numero di anarchici sia in Francia, dove era stata pubblicata, sia all'estero. Tuttavia, poiché Parigi a quei tempi era una sorta di calamita per gli anarchici costretti a fuggire dai loro Paesi d'origine o attratti dalla grande attività di altri già presenti, gran parte del dibattito sulle proposte del Gruppo degli Anarchici Russi all'Estero (GRAZ) [1] si concentrò su Parigi.

La pubblicazione della *Piattaforma* fu preceduta da una serie di articoli sull'organizzazione anarchica pubblicati su Delo Truda, in particolare l'articolo di GRAZ *Il problema dell'organizzazione e la nozione di sintesi* del marzo 1926. L'idea di una sintesi dei tre filoni principali dell'anarchismo (comunismo anarchico, anarcosindacalismo e individualismo) era stata proposta da Sébastien Faure e sostenuta da figure come Volin. Idea controversa di per sé, il "sintesismo" si sarebbe rivelato, negli anni successivi, la contro parte dell'idea "piattaformista" di organizzazione e il movimento organizzato era destinato a polarizzarsi nel corso degli anni in federazioni basate sulla sintesi e federazioni basate sulla tendenza.

Il dibattito accompagnò la pubblicazione frammentaria della *Piattaforma* e si svolse sulle pagine di diverse riviste anarchiche, tra cui il giornale in lingua russa del gruppo promotore, Delo Truda, e il quotidiano francese Le Libertaire. In seguito ai commenti di alcuni compagni, il GRAZ pubblicò nel novembre 1926 un *Supplemento alla Piattaforma Organizzativa*, che affrontava alcuni punti sollevati da Maria Korn Isidine.

Si tennero anche una serie di incontri e convegni. L'incontro del 12 febbraio 1927, presieduto dall'anarchico italiano Ugo Fedeli, che aveva collaborato con Makhno e che inizialmente aveva sostenuto il progetto, si concluse con la decisione di istituire un Segretariato Provvisorio che avrebbe convocato una Conferenza Internazionale, che avrebbe portato alla fondazione di un'Internazionale Comunista Anarchica Rivoluzionaria.

La Conferenza Internazionale si tenne il 20 marzo 1927 a Parigi e discusse la proposta presentata dal Segretariato Provvisorio, che riassumeva sinteticamente il dibattito dei mesi precedenti:

Come base per l'unione di forze omogenee e come minimo ideale logico e tattico su cui i compagni dovrebbero concordare, proponiamo i seguenti punti:

1. Riconoscimento della lotta di classe, come fattore più importante nel sistema anarchico.
2. Riconoscimento dell'anarchismo comunista come base del nostro movimento.
3. Riconoscimento del sindacalismo come uno dei principali metodi di lotta dell'anarchismo comunista.
4. La necessità di un'Unione Generale degli Anarchici in ogni Paese, basata sull'unità ideologica e tattica e sulla responsabilità collettiva.
5. La necessità di un programma positivo che possa creare la rivoluzione sociale.

La conferenza, tuttavia, fu interrotta dalla polizia francese, che arrestò i partecipanti, espellendone poi molti dal Paese. Tuttavia, prima che la riunione si sciogliesse, uno dei due gruppi italiani presenti, il Gruppo "Pensiero e Volontà" (rappresentato da Luigi Fabbri, Camillo Berneri e Ugo Fedeli), riuscì a far modificare il primo punto in:

1. Riconoscimento della lotta di tutti gli sfruttati e gli oppressi contro l'autorità dello Stato e del capitale, essendo il fattore più importante del sistema anarchico.

Questo gruppo aveva anche preparato versioni alternative di tre degli altri quattro punti, che a causa dell'azione della polizia non sono state decise:

3. Riconoscimento della lotta operaia e sindacale come uno dei metodi importanti dell'azione rivoluzionaria degli anarchici.
4. La necessità di un'Unione il più generale possibile in ogni Paese degli anarchici, che abbiano lo stesso obiettivo finale e la stessa tattica pratica, basata anche sulla responsabilità collettiva.
5. La necessità di un programma d'azione positivo con cui gli anarchici possano realizzare la rivoluzione sociale.

Nei mesi successivi, il dibattito sulla *Piattaforma* infuriò. In aprile, Volin e un gruppo di altri esuli anarchici russi, tra cui Mollie Steimer e suo marito Senya Fleshin, pubblicarono un feroce e lungo

attacco alla *Piattaforma*. [2] Ciò suscitò una pungente risposta collettiva nell'agosto di quell'anno da parte del GRAZ, [3] che accusò Volin e il suo gruppo di aver deliberatamente travisato lo spirito della bozza di *Piattaforma Organizzativa*. Nel maggio 1927, il Segretariato provvisorio, composto da Nestor Makhno, Maxim Ranko e Chen (Yen-Nian?) emanò inviti ad aderire alla nuova Internazionale Comunista Anarchica Rivoluzionaria, o Federazione Comunista Anarchica Internazionale, sulla base dei cinque punti originali di cui sopra (ma escludendo le controproposte degli italiani, un fatto che certamente non sarebbe stato apprezzato dal gruppo di Fabbri).

Gli incontri e gli articoli continuarono, con contributi di Faure, Volin, Linsky, Ranko, Isidine, Grave e Černjakov tra gli altri, senza dimenticare Arsinov e Makhno. Nell'ottobre di quell'anno, Errico Malatesta, l'eminenza grigia dell'anarchismo italiano che viveva in isolamento forzato in Italia, rispose alla proposta di *Piattaforma* in una lettera, [4] alla quale risposero diversi mesi dopo sia Petr Arsinov [5] che Makhno. [6] Nel frattempo, c'erano stati anche importanti interventi di Luigi Fabbri [7] e Maria Korn Isidine, [8] a cui Arsinov rispose con un altro articolo. [9] Solo un anno dopo, alla fine del 1929, Malatesta poté rispondere alla lettera di Makhno [10] e bisogna dire che molti dei suoi dubbi sul progetto erano ormai stati chiariti, sebbene rimanessero seri problemi riguardo al concetto di responsabilità collettiva. Malatesta avrebbe, infatti, scritto ancora una volta su questo argomento sulle pagine della rivista francese *Le Liberaire* ancora nell'aprile del 1930 [11] affermando, tuttavia, di essere abbastanza disposto a credere che la difficoltà potesse essere semplicemente il risultato di differenze linguistiche. (A questo punto va ricordato che la versione del testo utilizzata come base per la considerazione da parte dei non russi era la traduzione francese di Volin e, in effetti, Alexandre Skirda ha da allora attirato l'attenzione sulla natura alquanto parziale di questa traduzione. In effetti, ci fu uno scambio di articoli sulla questione della fedeltà della traduzione su *Le Liberaire* nella primavera del 1927.) A quel punto, tuttavia, l'impulso era evaporato e il sostegno alla *Piattaforma* era limitato solo a pochi gruppi come l'Union Anarchiste Communiste Révolutionnaire. Arsinov era stato espulso in Belgio a gennaio e uno degli ultimi atti pubblici di Makhno fu il suo discorso al Congresso dell'UACR.

I due gruppi italiani presenti alle riunioni del 1927 presero strade separate. Il gruppo rappresentato da Giuseppe Bifulchi, «aveva già avviato un proprio processo di critica alla ricerca di una nuova strategia rivoluzionaria, [e] prestava il suo appoggio al programma della *Piattaforma* [...]». Credendo che il

concetto di internazionalismo fosse la vera base per l'esistenza di ogni organizzazione anarchica, aderirono alla Federazione Comunista Anarchica Internazionale come sua Prima Sezione Italiana». [12] Il *Manifesto* di questo gruppo è stato ora tradotto in inglese per la prima volta. [13] Bifulchi fu costretto a lasciare la Francia nell'aprile del 1928 e si recò in Belgio. Lì fondò il mensile *Bandiera Nera* prima di trasferirsi in Spagna durante gli anni della Rivoluzione spagnola, dove combatté come comandante nella Colonna Italiana. Fedeli aveva curato la versione italiana della rivista trilingue *International Anarchist Review* dal novembre 1924 al giugno 1925, quando si fuse con altre due riviste in *La Tempra*. Fu espulso dalla Francia nel 1929 e rimpatriato in Italia nel 1933, dove affrontò la prigione e la reclusione dopo aver trascorso periodi in Belgio, Argentina e Uruguay.

Naturalmente, la forte componente anti-organizzativa dell'anarchismo italiano non era interessata al progetto della *Piattaforma*. Né lo erano i compagni italiani che avevano scelto di rimanere nell'Italia fascista (con tutte le difficoltà che ciò comportava). Quelli detenuti lottavano per sopravvivere, mentre i pochi rimasti in libertà erano impegnati in attività antifasciste e cercavano di mantenere vive le idee anarchiche tra i lavoratori italiani.

Se la breve Prima Sezione Italiana dell'Internazionale Comunista Anarchica non ebbe molto successo, ciò fu in parte dovuto alla repressione fascista in Italia, ma anche al fatto che sia Malatesta sia il prestigioso Gruppo "Pensiero e Volontà" alla fine presero le distanze dalla *Piattaforma*. Nonostante apparenti divergenze all'interno di quest'ultimo gruppo, inviarono infine una risposta all'invito della Segreteria Provvisoria in cui rifiutarono cortesemente l'offerta di aderire all'iniziativa, ritenendo che per il momento «la strada migliore da seguire è quella che, in quattro anni di vita pubblica, l'UAI si è tracciata». [14]

È interessante notare che mentre la riluttanza di Malatesta ad approvare la *Piattaforma* deriva principalmente dai suoi dubbi sulla "responsabilità collettiva", la lettera del Gruppo "Pensiero e Volontà" sembra indicare riserve sui principi di unità teorica e tattica ("esclusivismo"), mentre le loro proposte alla Conferenza internazionale in realtà approvavano la necessità sia di unità di tattica che di responsabilità collettiva.

Ma l'Unione Anarchica Italiana era già morta. Il regime fascista in Italia, che negli anni precedenti aveva costretto gruppi anarchici, giornali (come *Umanità Nova*) e il sindacato rivoluzionario USI [15] dominato dagli anarchici a sciogliersi, rese la vita pubblica così impossibile per gli anarchici italiani che il congresso dell'UAI del gennaio 1926 sarebbe stato

il suo ultimo.

L'UAI, nata nel 1919 come Unione Comunista Anarchica Italiana (UCAI), [16] era stata un'organizzazione piuttosto inefficiente e infatti per diversi anni prima della sua scomparsa si erano verificati tentativi di formare una federazione che non includesse gli elementi individualisti e anti-organizzativi che erano considerati da molti, Malatesta e Fabbri inclusi, responsabili di gran parte dell'incapacità dell'organizzazione di ottenere risultati concreti. Negli anni successivi all'ascesa al potere dei fascisti, gli anarchici italiani si divisero profondamente: alcuni militanti rimasero in Italia (la maggior parte dei quali sarebbe stata tenuta confinata in zone remote del Paese per oltre un decennio), mentre molti altri sarebbero emigrati, spesso prima in altri Paesi europei, poi nelle Americhe. Fu da questo momento in poi che l'elemento anti-organizzativo sarebbe diventato dominante tra gli anarchici italiani, sia in Italia che all'estero (anche grazie all'influenza e all'egemonia esercitate da riviste di linea fortemente anti-organizzativa, come l'Adunata dei Refrattari, pubblicata a New York).

Nel 1930 venne creata a Parigi l'Unione Comunista Anarchica dei Profughi Italiani, un'organizzazione di tendenza. Tuttavia, tre anni dopo venne rinominata Federazione Anarchica dei Profughi Italiani e nel novembre 1935 completò il processo di trasformazione in federazione di sintesi, diventando Comitato Anarchico d'Azione Rivoluzionaria.

Le cose andarono un po' meglio (per un certo periodo) per la *Piattaforma* in Francia e in Bulgaria, dove la Federazione Comunista Anarchica Bulgara adottò effettivamente la *Piattaforma* come sua costituzione. I principi della *Piattaforma* furono accettati (anche se in modo eccessivamente rigoroso) dalla federazione francese, l'Union Anarchiste (fondata nel 1920 da Faure come organizzazione sintetista) al suo congresso del novembre 1927, quando cambiò il suo nome in Union Anarchiste Communiste Révolutionnaire, [17] richiamando il nome della proposta Internazionale. I membri che erano contrari al cambiamento se ne andarono per fondare l'Association des Fédéralistes Anarchistes, [18] la cui etica teorica e organizzativa fu riassunta da *La Synthèse Anarchiste* di Faure.

Nel 1930, tuttavia, un gruppo di sindacalisti rimasti volontariamente all'interno dell'UACR riuscì a ottenere la maggioranza all'interno della federazione, il che portò al cambio di nome in Union Anarchiste e al ritorno a un approccio più sintetista. Infine, la Fédération Communiste Libertaire [19] fu fondata dai sostenitori della *Piattaforma* nel 1935, ma anche questa sarebbe scomparsa durante gli anni della guerra. ★

Note

- [1] Gruppo Russkikh Anarkhistov Zagranitsei.
- [2] Alcuni anarchici russi (Sobol, Schwartz, Steimer, Volin, Lia, Roman, Ervantian, Fleshin), *Risposta alla Piattaforma*, aprile 1927.
- [3] GRAZ, *Risposta ai confusionisti dell'anarchismo: una risposta alla "Risposta alla piattaforma" di alcuni anarchici russi*, 18 agosto 1927.
- [4] *Un progetto di organizzazione anarchica*, «Il Risveglio», ottobre 1927.
- [5] *Il vecchio e il nuovo nell'anarchismo*, «Delo Truda», n. 30, maggio 1928.
- [6] *Sulla piattaforma organizzativa*, «Il Risveglio», dicembre 1929.
- [7] *Su un progetto di organizzazione anarchica*, «Il Martello», 17–24 settembre 1927.
- [8] *Organizzazione e partito*, «Plus Loin» nn. 36–37, marzo/aprile 1928.
- [9] *Elementi vecchi e nuovi nell'anarchismo*, «Delo Truda», nn. 30–31, novembre/dicembre 1928.
- [10] *Risposta a Nestor Makhno*, «Il Risveglio», dicembre 1929.
- [11] *A proposito della responsabilità collettiva*, «Le Libertaire», n. 252, 19 aprile 1930. Traduzione inglese con il titolo *On Collective Responsibility* disponibile presso l'Archivio Nestor Makhno (https://www.nestormakhno.info/english/mal_rep3.htm).
- [12] Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito: Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Teti editore, Milano, 1984.
- [13] *Manifesto della Prima Sezione della Federazione Comunista Anarchica Internazionale*. La versione originale italiana del manifesto è in IISG, Fondo U. Fedeli, b. 175, e ora anche in Dadà, *op. cit.*
- [14] Lettera del Gruppo "Pensiero e Volontà" al Segretariato Provvisorio della Federazione Comunista Anarchica Internazionale. Cfr. Adriana Dadà, *Ugo Fedeli dalla Russia alla Francia: Un anarchico italiano nel dibattito dell'anarchismo internazionale (1921–1927)*, in *Annali dell'Istituto di Storia*, vol. III, Università di Firenze, Facoltà di Magistero, Firenze, 1985.
- [15] Unione Sindacale Italiana.
- [16] Il Congresso dell'UCAI di Bologna del 1921 aveva deciso di eliminare il termine "comunista" dal nome per evitare confusione con i bolscevichi.
- [17] Unione Comunista Anarchica Rivoluzionaria.
- [18] Associazione dei Federalisti Anarchici.
- [19] Federazione Comunista Libertaria.



L'angolo delle Brigate a cura di Rosa Colella

Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano

appese,
oscillavano lievi al triste vento.
Salvatore Quasimodo

Viva la libertà

Viva la primavera
che viaggia liberamente
di frontiera in frontiera
senza passaporto,
con un seguito di primule,
mughetti e ciclamini
che attraversando i confini
cambiano nome come
passeggeri clandestini.
Tutti i fiori del mondo son fratelli.
Gianni Rodari

Aprile

I solchi del tempo e Aprile
non più solo ciclo di stagioni
o capriccio di nubi errabonde
ma sacro scrigno di memoria
laddove il pianto si fece selce
e il grido s'inabissò tra le fronde.
Nel paese d'arsura antica
non è il sole a destare le valli
ma il ricordo di quelle esistenze
sterminate da boia, in albe,
in notti, in giorni nefasti, tra
Sui crinali, dove il vento sferza
ormai fiorisce il partigiano
e la libertà nata dal buio senza
mentre il corbezzolo arrossa tra i
Non v'è zolla che non rechi
un nome taciuto, un giuramento
la terra, nel suo grembo, la storia
petali di corpi fatti croce.
Aprile e la sua rugiada non lavano
il vermiglio del sacrificio e
contro l'oscuro nemico che colpì
squarciò, a chi il suolo volle
liberare.

E s'erse quercia, nel cielo più
puro,
mentre il vento soffiava più forte,
alito immenso di un nuovo futuro:
insurrezione e Liberazione.
Phlebas

La più grande poesia mai scritta

La più grande poesia mai scritta,
la poesia più significativa,
la poesia che cambia il mondo,
non la trovi su delle pagine
impregnate di tempo & passione,
non la trovi incisa nel marmo
che degli uomini custodisce il
non la trovi spruzzata sui muri
che privano della libertà,
non la trovi nelle parole
tanto care a chi schematizza la
con regole, leggi, decreti.
La scrivono ogni giorno i
col proprio sangue.
Ho visto compagni
avere una casa
e poi abbandonarla
per abitare nei presidi
di chi una casa non l'ha mai
Ho visto compagni,
che ci vedono benissimo,
dichiararsi daltonici
perché non è col colore della pelle
che si giustifica la follia.
Ho visto compagni
vivere nell'agiatezza,
ascoltare la voce del mondo,
mollare tutto
e partire verso il nulla
per costruire un mondo migliore.
Ho visto compagni
fare scudo col proprio corpo
dalle manganellate e l'ingiustizie
per far prendere aria
a chi era represso.
Ho visto compagni
di natura schizzinosa
sporcarsi le mani di merda
mettendole addosso ai camerati



pur di difendere la libertà
del popolo anestetizzato.
Ho visto compagni
rifiutare 30 danari e comode
poltrone

pur di conservare
quel pugno levato al cielo
della memoria e del futuro.
Ho visto compagni
cucirsi la bocca e far voto del
silenzio

pur di non esser sessisti
e in virtù di questa scelta
esser derisi.
Ho visto compagni
con le braccia corte
abbracciare alberi giganteschi
pur di salvarli,
compagni minuscoli
riuscire a fermare trivelle
gigantesche

pur di difendere mari & monti,
compagni gonfiare il petto ossuto
e fare barricata
per fermare camion di monnezza,
compagni con gambe robuste
come radici che permeavano il
territorio.

Ho visto compagni
in buona salute, forti e curati
nell'aspetto
non ingoiare pillole, non mangiar
carne, non usare trucchi
per non
uccideretorturareingabbiare-
schiavizzaredissanguare
vite inermi.

La più grande poesia mai scritta,
la poesia più significativa,
la poesia che cambia il mondo,
la scriviamo ogni giorno col
nostro sangue
senza ambire ad alcun premio.

Pippo Marzulli

«La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri»

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00